

Notiziario

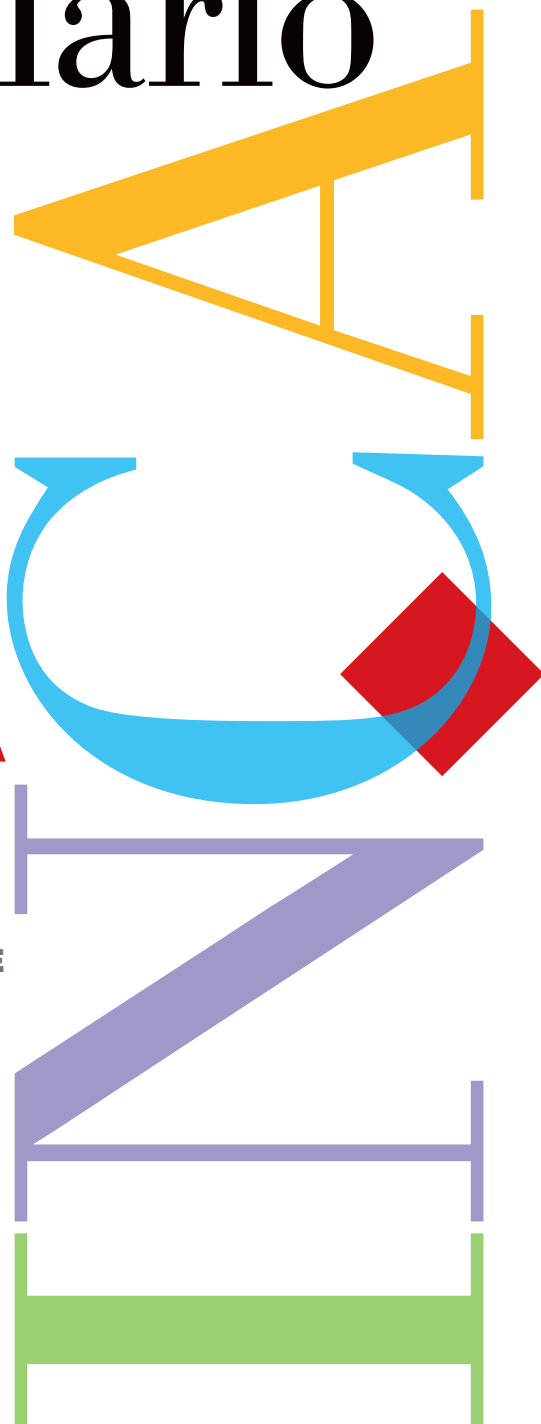
NotiziarioINCAonline
N. 2-3/2023

**UN ANNO
DI GUERRA,
UN ANNO
DI ACCOGLIENZA**

- ▶ INCA NEL MONDO
- ▶ I RACCONTI
E LE TESTIMONIANZE
DALL'ITALIA
- ▶ LAVORO E IMMIGRAZIONE



il Patronato della CGIL





2-3/2023

Notiziario INCA online

Periodico | Inca Cgil

LA RIVISTA TELEMATICA È REGISTRATA PRESSO
IL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA - SEZIONE PER LA STAMPA
E L'INFORMAZIONE - AL N. 176/2012 IN DATA 11/6/2012

DIRETTORE RESPONSABILE

Lisa Bartoli

REDAZIONE

Micaela Aureli

EDITORE E PROPRIETARIO

FUTURA SRL

Corso d'Italia, 27

00198 Roma

Tel. 06 44870283

www.futura-edizioni.it

Progetto grafico:

© FUTURA SRL

Foto: © Francesco Gioghà

CHIUSO IN REDAZIONE

APRILE 2023

EGREGIO ABBONATO, AI SENSI DEL D.LGS. N. 196/
2003 LA INFORMIAMO CHE I SUOI DATI SONO CON-
SERVATI NEL NOSTRO ARCHIVIO INFORMATICO E
SARANNO UTILIZZATI DALLA NOSTRA SOCIETÀ,
NONCHÉ DA ENTI E SOCIETÀ ESTERNE A ESSA COL-
LEGATE, SOLO PER L'INVIO DI MATERIALE AMMINI-
STRATIVO, COMMERCIALE E PROMOZIONALE DERI-
VANTE DALLA NOSTRA ATTIVITÀ.

LA INFORMIAMO INOLTRE CHE LEI HA IL DIRITTO DI
CONOSCERE, AGGIORNARE, CANCELLARE, RETTIFI-
CARE I SUOI DATI OD OPPORSI ALL'UTILIZZO DEGLI
STESSI, SE TRATTATI IN VIOLAZIONE DEL SUDET-
TO DECRETO LEGISLATIVO.

Sommario

■ Editoriale

- **La dignità della persona al primo posto** | Michele Pagliaro 5
- **Aiutiamoli a casa nostra perché sono una risorsa** | Lisa Bartoli 7
- **Non è con la paura che si fermano gli sbarchi**
INTERVISTA A LUCA DI SCIULLO | Lisa Bartoli e Valeria Amorim Pio 10
- **L'attività di tutela Inca in favore dei migranti** | Valeria Amorim Pio 17
- **L'attività di contenzioso di Inca Cgil: dalla parte dei cittadini stranieri** | Giulia Crescini 20

■ 1^a PARTE - INCA NEL MONDO

- **Integrazione e solidarietà con i Progetti Form@2 e Shubh**
| Francesca Grassi 27
- **In Canada, la tutela Inca è donna** | Valeria Ferrazzo 31
- **In fuga dall'Iran per la libertà** | Samira Lofti Khan 33
- **Inca Romania in trincea per aiutare** | Emilia Maria Spurcaci 37
- **Trent'anni di Inca in Slovenia** | Diana Pelozza 41
- **L'esperienza in Lussemburgo: una comunità multietnica**
| Graziano Pianaro 43
- **La guerra come la schiavitù deve essere abolita**
INTERVISTA A MARCO IMPAGLIAZZO | L. B. 45

■ 2^a PARTE - I RACCONTI E LE TESTIMONIANZE DALL'ITALIA

■ LOMBARDIA

- **Olena e la sua storia** | Maria Rosaria Trecca 51
- **L'operatrice Inca con il cuore in Ucraina** | Vira Horila 53
- **A Brescia l'Inps a volte non si formalizza** | Maria Teresa Tedeschi 57

TRENTINO

- **In Trentino, più di mille profughi in fuga dall'Ucraina**
| Marco Colombo 59

VALLE D'AOSTA

- **Cosa succede in Valle d'Aosta** | Maria Rosaria Trecca 61

VENETO

- **A Padova, dove la solidarietà vale più di una parola** | Eleonora Tolo 63

EMILIA-ROMAGNA

- **A Forlì la tutela parla due lingue** | Silvia Cimatti 69

ABRUZZO E MOLISE

- **Cronaca di una giornata all'Inca di San Giovanni Teatino**
| Renata Lami 71

CAMPANIA

- **A Caserta storie di straordinaria accoglienza** | Marco Bocci 73

CALABRIA

- **Da Inca di Cutro, l'appello a "restare umani"**
| Gli operatori e le operatrici Inca Crotone 77
- **L'8 marzo tra le onde e il silenzio** | Marco Bocci 79
- **Quando la solidarietà Inca si fa rete** | Le compagne e i compagni dell'Inca, Area metropolitana di Reggio Calabria 81

SICILIA

- **A Catania, la Camera del lavoro è la casa dei migranti**
| Marco Bocci 83

3° PARTE - LAVORO E IMMIGRAZIONE

- **La legge Bossi-Fini: vent'anni dopo** | Lisa Bartoli 89
- **L'inclusione lavorativa delle persone straniere**
| Maria Antonietta Carbone 91
- **Cercare ciò che ci unisce e non ciò che ci divide**
INTERVISTA A DON MARCO PAGNIELLO (CARITAS) | L. B. 95
- **Il valore aggiunto dell'immigrazione**
INTERVISTA A TANIA SCACCHETTI | L. B. 101

art@tica

Le foto che accompagnano il volume sono di Francesco Gioghà scattate a Cutro e a Steccato di Cutro l'8, l'11 e il 26 marzo 2023 a seguito della tragedia del naufragio dei migranti il 26 febbraio 2023 (per gentile concessione dell'autore, tutti i diritti sono riservati)

Editoriale

La dignità della persona al primo posto

■ Michele Pagliaro*

L'attività di tutela individuale che l'Inca Cgil rivolge alle persone straniere rappresenta una delle più autentiche cartine di tornasole dell'impegno, profuso attraverso i suoi operatori e operatrici, per la difesa e la promozione della dignità di ogni persona, senza distinzione alcuna, né di religione, né del colore della pelle, né nella differenza di genere.

Un impegno che, in questo drammatico momento, segnato dalla guerra in Ucraina e dopo la pandemia da Covid-19, sta diventando ancor più importante, che impone una riflessione non più rinviabile sul fenomeno migratorio in generale e sui suoi risvolti, come sono gli sbarchi incessanti sulle coste mediterranee, derivanti soprattutto da conflitti che coinvolgono tante altre aree del mondo, dove da anni si stanno consumando altrettante tragedie umane.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin ha riportato alla ribalta le criticità delle politiche finora adottate con una buona dose di approssimazione, per

usare un eufemismo, che hanno lasciato i paesi del sud del Mediterraneo nella quasi totale solitudine nell'affrontare la gestione delle tantissime persone che cercano di raggiungere i paesi occidentali nella speranza di una vita migliore.

Il disordine che si è determinato ha favorito lo sviluppo di un pensiero sovranista, fondato su egoismi nazionalistici, che rischiano di minare i valori democratici, su cui è stata costruita l'Unione europea, facendole fare passi indietro anziché in avanti, come tutti quanti noi invece auspichiamo.

La tragedia di Cutro sulle coste calabresi del 26 febbraio scorso non è stata altro che l'ennesimo dramma, che ha scosso le coscienze di tutti per la numerosità delle vittime provocate e che rafforza la necessità di cercare ogni possibile via diplomatica per la risoluzione dei conflitti, ripudiando la guerra, come recita l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Di fronte a queste tragedie che investono tantissime persone, noi dell'Inca,

* Presidente del Patronato Inca Cgil

convinti sostenitori della pace, non abbiamo girato la testa dall'altra parte; e non vogliamo farlo ora. Come documentano le tante testimonianze raccolte in questa pubblicazione, la nostra missione resta quella di dimostrare come solo con la partecipazione attiva di ogni cittadino democratico si possono superare anche le diffidenze e le paure di chi vive il migrante come una minaccia e non una enorme risorsa, come è nei fatti. Solo in questo modo renderemo il nostro paese più evoluto e riusciremo a

combattere le disuguaglianze, che sono la principale fonte di sofferenze per chi ha avuto solo la sfortuna di nascere dalla parte "sbagliata" e povera del pianeta.

Nell'impegno quotidiano nel dare assistenza e tutela ai tanti migranti, che quotidianamente si rivolgono al nostro Patronato per vedersi riconoscere un diritto, vogliamo dare il nostro contributo affinché i valori dell'accoglienza, della solidarietà e dell'integrazione tra i popoli diventino sostanza e non parole vuote.

Aiutiamoli a casa nostra perché sono una risorsa

■ Lisa Bartoli*

Senza tema di essere smentiti, la guerra in Ucraina, scoppiata poco più di dodici mesi fa, ha segnato una linea marcata sul tema immigrazione, tra un prima e un dopo, che difficilmente potrà essere cancellata. Dal 24 febbraio 2022, i paesi europei si sono risvegliati prendendo coscienza che un nuovo conflitto si era aggiunto agli altri già ben noti, minacciando più direttamente i loro interessi, soprattutto economici: dalla crisi energetica all'ancor più preoccupante rischio di una possibile guerra nucleare sul territorio europeo. Da allora, è cominciato un incessante flusso di informazioni sulle ondate di profughi che varcano i confini ucraini per cercare rifugio nei paesi confinanti, compresi i paesi Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria), notoriamente ostili verso i migranti di altre nazionalità. Per il martoriato popolo ucraino in fuga dal paese, l'Unione europea ha attivato per la prima volta la direttiva 2001/55/Ce, che in "caso di afflusso massiccio di sfollati" garantisce loro una protezione temporanea, in passato tuttavia

non applicata ai profughi siriani, afgani ecc. Da marzo ad agosto, quasi 4 milioni di cittadini ucraini l'hanno potuta ottenere, ma molti di più sono quelli che hanno dovuto abbandonare le case (si stima possano essere addirittura 14 milioni).

La tragedia di questa guerra, accompagnata dalla ripresa degli sbarchi sulle nostre coste, riapre le ferite aperte da un dibattito politico dissociato che guarda agli ucraini con la benevolenza e la giusta solidarietà senza riservare tali attenzioni invece a chi da anni fugge dalla Siria, dalla Libia, dalla Tunisia per analoghe ragioni. Del resto, la tragedia crotonese, in cui sono morti quasi 100 immigrati, è la plastica dimostrazione di come un certo sovranismo non voglia affrontare l'immigrazione per quello che è, un fenomeno irreversibile e strutturale. Come ci ricorda il dossier statistico Idos 2022, già nel 2020, nonostante una consistente riduzione della mobilità dovuta alla pandemia, i flussi migratori hanno portato la popolazione straniera residente nell'Ue a 37,4 milioni di persone, la maggior parte delle quali (70%) concentrate

* Responsabile Area Comunicazione Inca nazionale

nei quattro paesi più ricchi: Germania (10.585.053), Spagna (5.368.271), Francia (5.215.225) e Italia (5.171.894), per un totale di oltre 27 milioni e mezzo di individui. Se si considerano i nati all'estero, che includono i sempre più numerosi naturalizzati, avverte il dossier statistico sull'immigrazione Idos, il numero complessivo lievita a 55,4 milioni di persone.

Le ondate migratorie non dipendono soltanto da questo conflitto, ma anche da altri fattori: dalla desertificazione di intere regioni del pianeta, dalle disuguaglianze, dalla crisi climatica e dalla fame, che colpisce intere popolazioni povere. Allargando il contesto di riferimento, e prendendo in considerazione i dati del dossier Idos sull'intero pianeta, sono 89,3 milioni i cosiddetti "migranti forzati" nel mondo, quelli cioè costretti per guerre e fame a intraprendere il viaggio della speranza; di questi oltre 21 milioni sono i rifugiati.

Un numero considerevole che si fa fatica a immaginare in costante movimento da una parte all'altra del globo in cerca di fortuna. Un flusso continuo di gente che bussa alle porte dei paesi più ricchi e sviluppati, dove l'economia è più forte e le possibilità di farcela sono maggiormente concrete. Pur essendo una minoranza, questi paesi posseggono gran parte della ricchezza mondiale; invece, i quattro miliardi di persone più povere del mondo fruiscono solo di un quarto della ricchezza. Il paradosso è che un contributo importante alla sopravvivenza di queste aree così fragili venga dalle cosiddette rimesse degli immigrati verso i paesi di origine,

pari a 605 miliardi di dollari nel 2021, sottolinea il rapporto Idos.

Rimesse che sono frutto del lavoro che gli stranieri svolgono nei diversi paesi. In Italia sono 2.257.000 gli stranieri occupati, pari al 10 per cento del totale. In ben 4 casi su 10 gli uomini lavorano nell'industria o nell'edilizia (42,4%) e le donne nei servizi domestici e di cura (38,2%), affiancati per lo più dai servizi di pulizia di uffici e negozi. In generale più di 6 lavoratori stranieri su 10 sono impiegati in professioni non qualificate od operaie (63,8%, il doppio rispetto al 31,7% degli italiani), come manovali, braccianti, camerieri, facchini, trasportatori, addetti alle pulizie e solo 1 ogni 13 svolge un lavoro qualificato (7,8% contro il 37,5% degli italiani). Perfino tra i laureati ben il 32% ricopre una professione a bassa specializzazione od operaia: rispettivamente il 17,9% e il 13,9%, a fronte di appena lo 0,8% e l'1,4% tra gli italiani.

In buona sostanza, un terzo dei lavoratori stranieri (32,8%) è "sovraistruito", cioè ha un titolo di formazione più alto rispetto alle mansioni svolte, con le donne ancora una volta più penalizzate: sono sovraistruite il 42,5% delle straniere contro il 25,7 per cento delle italiane.

Se ciò non bastasse, si considerino anche i dati sulle imprese a trazione immigrata che continuano ad aumentare, arrivando a 642.638 unità, nel 2021 (secondo i dati forniti dalle Camere di commercio), pari ad oltre il 10% del totale delle imprese attive nel nostro paese, con un aumento dell'1,8% rispetto all'anno precedente e

del 4,3% rispetto alla fine del 2019. I settori nei quali sembra prevalere l'imprenditoria straniera sono quelli del commercio e dell'edilizia.

Per non parlare degli introiti derivanti da tasse e contributi previdenziali per l'erario dell'Italia: gli stranieri pagano più di quanto ricevono. Un'inchiesta pubblicata su *Lavoce.it* riporta che il gettito contributivo previdenziale 2020, l'anno della pandemia e del lockdown, riconducibile agli immigrati è stato di 15,9 miliardi di euro, pari al 9,8% del gettito Inps complessivo;

mentre il gettito fiscale sempre nel 2020, su un volume di redditi denunciati di 27,1 miliardi, è stato di 3,7 miliardi di euro. Infine, un'ultima considerazione: in base ad alcuni dati forniti dall'Inps, in diverse occasioni, si calcolava che negli ultimi anni gli immigrati hanno lasciato nelle casse dell'istituto circa 3 miliardi di euro di contributi versati, per prestazioni cui avrebbero avuto diritto se fossero rimasti in Italia. Perciò, invece di urlare "aiutiamoli a casa loro", sarebbe più giusto dire "aiutiamoli a casa nostra perché sono una risorsa".

Non è con la paura che si fermano gli sbarchi

Intervista a Luca Di Sciullo*

■ Lisa Bartoli e Valeria Amorim Pio**

Dal 1991 ad oggi il Centro studi statistico sull'immigrazione ha maturato un'esperienza molto importante per la conoscenza del fenomeno migratorio diventando un punto di riferimento per formare nell'opinione pubblica una cultura dell'accoglienza che abbia al centro la dignità della persona. In questa intervista il suo presidente Luca Di Sciullo offre un quadro abbastanza dettagliato delle politiche finora adottate e di quali sono le prospettive del fenomeno migratorio.

In tutti questi anni, come è cambiata (se è cambiata) la percezione del fenomeno migratorio nel nostro paese?

Di Sciullo Partiamo dalla premessa che l'Italia è diventato un paese di immigrazione a partire dagli inizi degli anni 70. Dal 1973, in particolare, il numero degli immigrati che si sono fermati stabilmente nel nostro paese, per la prima volta, ha superato il numero degli emigrati italiani che si trasferivano all'estero; da quel mo-

mento l'Italia ha mantenuto questa vocazione migratoria senza mai rovesciarla.

Questi cinquant'anni possiamo dividerli, più o meno, in due parti uguali. Nei primi 25 anni, fino al varo del Testo unico del 1998, che coincidono più o meno con l'epoca della prima Repubblica, è prevalsa una visione un po' ingenua dell'immigrazione. Un periodo nel quale abbiamo creduto che l'immigrazione sarebbe stato un fenomeno contingente, transitorio, temporaneo e, quindi, le politiche sviluppate sono state tutte all'insegna dell'emergenza. Pensiero supportato dal fatto che dopo 100 anni di storia di emigrazione era impossibile immaginare di diventare un paese di immigrazione.

Allora, per lungo tempo, le politiche si sono concentrate sugli aspetti molto specifici, particolari, senza avere un respiro largo e senza essere organiche, come è stata la prima legge Foschi del 1986, che riguardava alcuni aspetti del lavoro degli immigrati. Poi c'è stata, nel 1990, la legge Martelli che è stata, lo voglio ricordare, spinta da una

* Presidente Idos - Centro Studi Ricerca sull'Immigrazione

** Responsabile Area Comunicazione Inca nazionale. Responsabile Immigrazione Inca nazionale

grande manifestazione antirazzista, la più grande ancora oggi che si sia fatta in Italia, in risposta all'uccisione di Jerry Marlow dell'anno precedente (1989), che aveva tanto colpito l'opinione pubblica suscitando un'ondata generale di indignazione. Questa grande manifestazione agevolò il varo della legge Martelli.

Poi, nel 1995, l'allora governo Dini – un governo tecnico –, pur non riuscendo a varare un nuovo provvedimento, ha comunque approvato una misura per la regolarizzazione dei migranti; ma è solo nel 1998 che l'Italia prende coscienza del carattere strutturale del fenomeno, non più contingente. E così si è arrivati al primo provvedimento organico, con la legge Turco-Napolitano, poi successivamente assorbita nel Testo unico. Ci sono voluti, quindi, 25 anni per capire che il fenomeno andava governato complessivamente.

Dal 1998 al 2023, abbiamo, dunque, abbandonato una visione errata, fondata su misure emergenziali, per acquisirne un'altra altrettanto sbagliata. Cioè, una volta compreso che l'immigrazione era un fenomeno strutturale, ne abbiamo avuto paura, interpretandolo sotto la lente securitaria: “gli immigrati sono una minaccia alla sicurezza del paese; quindi, dobbiamo difenderci”. Ed è cominciata una retorica molto sbagliata, con la quale abbiamo continuato ad osservare il fenomeno.

A dire il vero, qualche segnale sulla paura di essere invasi si era già manifestato in un giorno di agosto a Bari nel 1991, quando è sbarcata una nave piena di migranti albanesi (tra i 17 mila e i 20 mila),

tutti assiepati. Ricordo che *La Gazzetta del Mezzogiorno* usò il termine “invasione” con cui titolò l'articolo di cronaca riportato in prima pagina.

Con questo stesso sentimento di paura abbiamo osservato l'immigrazione nei 25 anni successivi. Infatti, tutti i provvedimenti di legge che ne sono seguiti spesso sono stati inseriti nei cosiddetti “pacchetti sicurezza”. Ancora oggi noi sentiamo politici attuali affermare che dobbiamo difendere i confini nazionali; dobbiamo combattere l'immigrazione irregolare, usando tutta una terminologia quasi militare. E si sa che la paura è cattiva consigliera.

Dopo il varo del Testo unico, abbiamo conosciuto una serie di provvedimenti legislativi, tutti sistematicamente restrittivi e quasi sempre varati da partiti dichiaratamente anti-immigrati; quindi, abbiamo avuto la legge Bossi-Fini nel 2002, ancora in vigore, molto restrittiva, soprattutto nel campo del lavoro, che ha dimezzato la durata massima dei permessi di soggiorno per lavoro da quattro a due anni e imposto al migrante, che volesse venire in Italia per motivi occupazionali, di entrare solo previa chiamata nominativa del datore di lavoro.

I diversi pacchetti dei provvedimenti approvati dal 2002 ad oggi hanno reso difficilissima la vita di molti lavoratori stranieri, dopo tre crisi planetarie: quella del 2008, nata negli Stati Uniti poi propagatasi in Europa, con tutti i risvolti finanziari, economici e occupazionali; poi la pandemia da Covid-19 del 2020, con effetti paragonabili a quelli di un dopo-

guerra. Infine, la guerra in Ucraina, che ha alzato i prezzi delle principali materie prime, ricreando altre ondate migratorie, dai paesi più poveri verso l'Occidente.

Tre crisi globali che hanno reso il lavoro precario in tutto il mondo, mentre in Italia resta la retorica sbagliata dell'invasione e di una lettura del fenomeno tutta improntata sulla sicurezza e l'ordine pubblico. Dal 2009, anno in cui l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni vara il primo pacchetto sicurezza con norme restrittive, sono seguiti anno per anno altrettanti provvedimenti analoghi, sempre anti-migranti: nel 2018, il primo decreto Salvini, contro gli sbarchi; nel 2019, il secondo decreto Salvini, con cui, per esempio, si aboliva il permesso di protezione umanitaria per i migranti già presenti in Italia. Tutte norme che nel 2020, per fortuna, sono state in parte abolite dal decreto Lamorgese, anche se non tutte. Infatti, ha mantenuto in essere, per esempio, i prezzi molto alti, che i migranti devono pagare, per il rinnovo o per la richiesta dei permessi di soggiorno o per la richiesta di cittadinanza italiana.

Dopo, però, abbiamo avuto due decreti dell'attuale ministro dell'Interno Piantedosi, che hanno reimpresso alcune norme molto rigide contro le Ong che salvano i migranti in mare, ispirati dall'idea di dover difendere i confini dell'Italia da una presunta invasione di migranti, che invece non c'è affatto: i dati statistici ci dicono che da sette-otto anni il numero degli stranieri in Italia è fisso. Anzi, a dire la verità, molti preferiscono emigrare, insieme ai nostri giovani italiani per trasferirsi in altri paesi eu-

ropei. Questo andamento, per noi, è abbastanza tragico perché, dalla metà degli anni 90, siamo in un inverno demografico; nascono pochissimi bambini, la popolazione invecchia rapidamente, e questo ci crea molti problemi sia di carenza di manodopera in settori vitali dell'economia sia a cascata in un sistema previdenziale che non può reggersi se i posti di lavoro si riducono; non ci sono leve di ricambio a causa della mancanza di giovani. Tutto questo si ripercuote sulla produttività e sulla competitività dell'Italia rispetto ai mercati internazionali. Nonostante l'evidente bisogno anche di immigrati, il nostro paese continua ad adottare politiche di chiusura.

Non vi è dubbio che la guerra in Ucraina abbia contribuito ad accentuare il tema dell'immigrazione; fenomeno che, pur con numeri diversi, non si è mai interrotto. Dopo l'ultima strage di Cutro, dove sono morte decine di persone, tra cui molti bambini, non crede sia questo il momento affinché l'Italia e l'Europa assumano il tema dell'immigrazione come una realtà di cui prendere atto per garantire pari dignità a tutte quelle persone che fuggono da guerra e fame?

Di Sciullo Sì, sarebbe l'ora. E comunque sarebbe già molto tardi perché l'Europa e l'Italia avrebbero dovuto cambiare le loro politiche migratorie già da diversi anni. Diciamo che dal 2011 in poi noi abbiamo assistito in Europa a una rivoluzione a 180 gradi: si è tornati indietro sulle politiche migratorie, mentre prima,

agli inizi degli anni 2000, le istituzioni europee avevano prodotto dei documenti e delle direttive molto illuminate, molto intelligenti anche sul tema dell'inserimento, dell'integrazione dei migranti nei paesi membri. Insomma, politiche molto aperte.

Dal 2011, la morte violenta di Gheddafi in Libia e la guerra in Siria, ancora in corso, hanno cambiato questo percorso. La Libia è nel caos, con due governi che si contendono il potere, senza che nessuno dei due abbia il potere reale, che invece è in mano a clan familistici, che detengono il controllo di molte municipalità. Ciascuno di questi clan è munito di proprie milizie e si sostengono tutti economicamente attraverso il contrabbando soprattutto di petrolio, ma anche attraverso la tratta degli esseri umani.

Dopo essere caduta nel caos, la Libia è diventata un paese collettore dei flussi migratori che provengono non solo dall'Africa, da tutta l'Africa subsahariana, ma anche dall'Asia, dal Medio Oriente e dal subcontinente indiano. E si incontrano tutti in Libia per passare in Europa. La Libia ha voluto lucrare sui migranti bloccandoli nei campi di detenzione, controllati proprio da queste milizie, che operano anche una serie di ricatti; commettono violenze terribili, torture, stupri, riduzioni in schiavitù. Violenze di ogni tipo che vengono filmate allo scopo di mandare i video ai familiari delle vittime e chiedere loro il pagamento del riscatto, per evitare l'uccisione dei loro parenti. È una cosa oscena. Queste milizie sono anche quelle

che controllano i flussi di migranti verso l'Europa. Quindi non solo li detengono in questi centri, ma poi controllano anche le ondate migratorie attraverso la rete dei trafficanti.

Di fronte a questo scenario, l'Europa si è spaventata e ha quindi cambiato radicalmente le proprie politiche proiettandole verso la chiusura e i respingimenti. Politiche che sono passate anche sopra gli stessi valori fondativi di solidarietà, con cui è nata l'Unione europea, e addirittura nel disprezzo delle norme del diritto internazionale, passando quindi sopra anche ai diritti umani dei migranti.

Che cosa hanno fatto in Europa?

Di Sciullo Hanno cominciato ad adottare in maniera sistematica una strategia di esternalizzazione delle frontiere, che significa pagare paesi terzi confinanti con l'Europa perché impediscano ai migranti, con tutti i mezzi, compresa la violenza, di raggiungere i confini europei e di oltrepassarli. Soprattutto i profughi, naturalmente. Lo hanno fatto perché questo è un modo per aggirare quel principio di non respingimento a cui tutti gli Stati europei sono tenuti, in virtù della firma in calce alla Convenzione di Ginevra del 1951. Questo principio dice che ogni migrante che raggiunge uno dei paesi firmatari della Convenzione ha diritto a presentare domanda di asilo e non può essere espulso. Per aggirare questo principio, l'Europa ha ritenuto bene di impedire ai profughi di raggiungere l'Europa e, quindi, di fare la

domanda di asilo. E per farlo, appunto, paga paesi terzi come la Libia, come la Turchia, come la Bosnia affinché li tengano, li blocchino nei cosiddetti campi profughi, che sono veri e propri campi di detenzione, dove spesso sono costretti a vivere senza poterne uscire, al gelo durante l'inverno o sotto il caldo torrido durante l'estate. Spesso, questi centri non sono dotati di fogne, non hanno elettricità e neanche acqua; molti sono i casi di suicidio, anche di bambini piccoli, oppure di autolesionismo, perché queste persone vivono in condizioni bestiali. Quindi, quella dell'Europa è una politica molto vergognosa.

Per evitare tutto questo, c'è bisogno che l'Europa e l'Italia rivedano queste politiche, cui partecipano anche attraverso accordi con la Libia, perché non sono degne della storia e della civiltà europea: una storia di umanesimo, di accoglienza, di solidarietà tra i popoli. Questo era il sogno dei padri fondatori dell'Europa. Pur essendo di estrazioni politiche e culturali molto diverse tra loro, tutti si erano riuniti in nome di un unico principio che era quello della solidarietà. Per i migranti, questo principio è stato sfregiato; è stato tradito da almeno 12 anni. Bisogna attingere nuovamente ai principi identitari fondativi per mostrare nei confronti dell'immigrazione un volto nuovo, più dignitoso. Voglio ricordare che l'Unione europea annovera tra i paesi membri alcuni Stati tra i più ricchi e industrializzati del mondo, che avrebbero tutte le possibilità, ma anche tutti i vantaggi, per allestire un'accoglienza degna del suo nome.

Sconfiggere i pregiudizi non è un'impresa semplice. In Italia, nonostante l'apporto significativo degli immigrati per lo sviluppo economico del nostro paese, con 642.638 imprese "immigrate" registrate presso le Camere di commercio nel 2021, i governi che si sono succeduti dagli anni 90 in poi non sono riusciti ad esprimere una politica migratoria univoca, capace di mettere a valore la risorsa "immigrazione". Come spiega questo ritardo?

Di Sciullo Noi abbiamo adottato delle politiche che hanno voluto mantenere gli immigrati in uno stato, in una condizione di inferiorità, di subalternità, rispetto agli italiani. Il motto "prima gli italiani", declinato in tanti paesi come "National First", cioè prima i nazionali, prima i nativi, prima degli autoctoni, ancor prima di diventare un motto, era già un *modus operandi*, una prassi. Cioè, i singoli Stati, tra cui l'Italia, hanno adottato politiche appunto di interiorizzazione, di mancato riconoscimento dei diritti sociali, civili, politici degli immigrati. Questo lo vediamo in tanti ambiti, in tutte le discriminazioni che gli immigrati subiscono per accedere ai servizi fondamentali di welfare. Per esempio, noi sappiamo che un terzo di tutti i poveri assoluti in Italia (5.600.000) è rappresentato da stranieri (pari a circa un milione e mezzo).

A questi numeri però fanno da controttare quelli riguardanti il contributo degli stranieri alla ricchezza del nostro paese: un decimo del Pil prodotto in Italia in un anno è il risultato, il frutto, del lavoro de-

gli stranieri. Quindi producono ricchezza, ma non ne godono e rimangono esclusi. Pensiamo, per esempio, a tutte le barriere, definiamole formali, che vengono frapposte quando bisogna riconoscere agli stranieri l'accesso alle mense scolastiche, ai trasporti pubblici o locali, ai trasporti scolastici, ai bonus bebè, agli assegni familiari, all'iscrizione alle liste di assegnazione delle case popolari, oppure alla più grande forma di contrasto alla povertà che ancora oggi si conosce in Italia, ovvero il Reddito di cittadinanza. Verso gli stranieri, che chiedono queste agevolazioni, i Comuni e a volte anche le istituzioni nazionali aggiungono dei requisiti proibitivi per gli stranieri. Vengono richiesti anni e anni di residenza continuativa, addirittura per il Reddito di cittadinanza; oppure, il possesso del permesso di soggiorno di lunga durata ecc. Sono tutti sbarramenti volti ad escludere gli immigrati dalle misure di welfare, per renderli subalterni, con minori diritti rispetto agli italiani.

Questo vale anche quando un immigrato deve comprare casa o quando cercano un'abitazione in affitto; quante volte abbiamo letto negli annunci dei proprietari di casa il rifiuto di affittarla a stranieri? Alcune banche, istituti di credito, spesso si rifiutano di concedere prestiti o fidejussioni a stranieri perché non si fidano. Per non parlare poi della scuola. Ancora oggi, i due terzi degli studenti stranieri di ogni ordine e grado, che siano nati in Italia o meno, hanno molte difficoltà a rimanere nel circuito scolastico; è difficilissima la dispersione e più si va avanti

nei gradi scolastici e più gli studenti stranieri diminuiscono; spesso vanno a lavorare in anticipo. Per quanti vogliono proseguire gli studi dopo le medie, la scelta nel 70 per cento dei casi ricade verso gli istituti tecnici o professionali, solo il 30 per cento sceglie i licei; frequentano scuole solo per inserirsi nel mondo del lavoro. Quindi, rimangono come i loro genitori, con basse qualifiche. Da decenni ormai, convogliamo la manodopera straniera verso le professioni più precarie, i lavori più rischiosi per la salute, più sottopagati, più squalificati e più pesanti. Tutti lavori dove si annidano spesso irregolarità e lavoro nero.

Tutto questo andrebbe superato quanto prima, non solo per la dignità e per il rispetto degli immigrati in quanto persone ed esseri umani – che dovrebbe essere normale in qualsiasi Stato di diritto –, ma soprattutto per il bene dell'Italia stessa. Si pensi a quanto più gettito per l'erario italiano, quante più tasse verrebbero pagate se oltre mezzo milione di stranieri irregolari – questa è l'ultima stima – uscissero dal loro stato di irregolarità e di sfruttamento e cominciassero a essere impiegati regolarmente in lavori qualificati rispettando il livello delle loro competenze. Forse riusciremmo a rendere la nostra società migliore.

Nel vostro ultimo Rapporto, si afferma che le "3C" – Conflitti, Clima e Covid-19 – sono tra i fattori chiave per comprendere le migrazioni contemporanee. Vuole spiegarci meglio questo concetto?

Di Sciullo Sì, questa è un'analisi che abbiamo fatto degli ultimi anni, in cui abbiamo visto che queste "3C" hanno modificato sostanzialmente il panorama migratorio a livello mondiale. E anche a livello italiano, ovviamente. Il clima, lo sappiamo, sta subendo un deterioramento costante da tanti anni. Questo provoca un allargamento dei disastri ambientali in tantissime aree del mondo. Rispetto al passato, ci sono molti più sconvolgimenti climatici e quindi disastri ambientali. Ci sono carestia, inquinamento dell'aria, dell'acqua, dei terreni, smottamenti, frane. Ci sono disastri ambientali che rovinano, che rendono terre inabitabili. E quando ciò avviene nei paesi poveri, tutto questo diventa un fattore di spinta verso ulteriori fenomeni migratori. Tant'è vero che la Banca mondiale stima che nel 2050 i migranti cosiddetti ambientali, cioè per ragioni appunto di questo tipo, potrebbero arrivare addirittura a 220 milioni in tutto il mondo, quasi raddoppiare rispetto alle dimensioni attuali, solo per le cause climatiche.

Poi ci sono, come sappiamo, i conflitti, che aumentano la povertà. Nel mondo ce ne sono circa una settantina, di cui una dozzina ad alta intensità. La guerra in Ucraina è soltanto l'ultimo in ordine di tempo, che ci riguarda molto da vicino, e che ha costretto 7 milioni e mezzo di persone a lasciare il paese. In questa occasione abbiamo visto con i nostri occhi quanto i conflitti alimentino i flussi migratori.

Poi c'è il Covid, che soprattutto negli anni di crisi più acuta (2020-2021) ha modificato, in maniera sensibile, gli spostamenti, perché ha provocato uno stop della mobilità internazionale, costringendo molti migranti a rimanere dov'erano. Ma poi, subito dopo l'emergenza, la mobilità è ripresa e quindi le migrazioni hanno avuto quasi un boom di riassetamento. Quindi, ecco, le "3C" sono tre fattori che hanno modificato molto il quadro migratorio sia mondiale sia europeo, ma anche italiano.

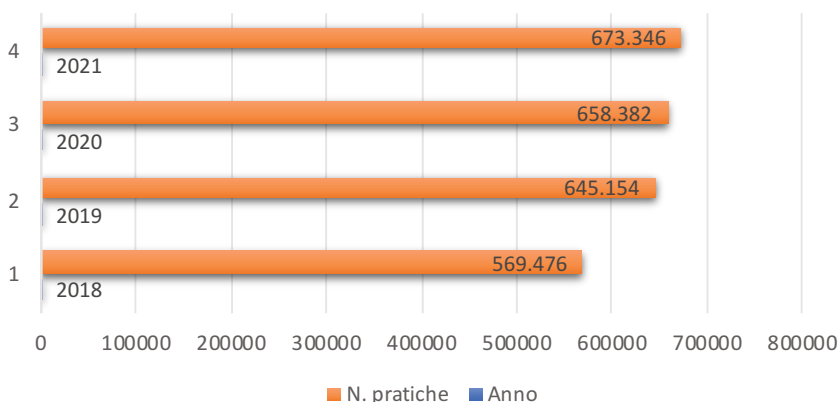
L'attività di tutela Inca in favore dei migranti

Valeria Amorim Pio*

Le pratiche aperte da cittadini non nati in Italia rappresentano il 22,4% circa di tutte quelle realizzate dal Patronato Inca nel corso dell'anno

2021. In valori assoluti, nel 2021 sono state 673.346, con un aumento percentuale del 2,3% rispetto all'anno precedente (nel 2020 erano 658.382).

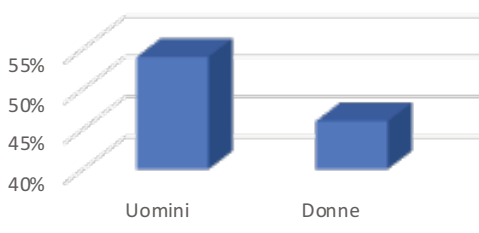
Numero pratiche aperte (v.a.)



17

Le persone non nate in Italia che nel 2021 si sono rivolte al nostro Patronato sono state 384.686 (il 54% uomini e il restante 46% donne); e rispetto al 2020 sono altre 4.500 in più.

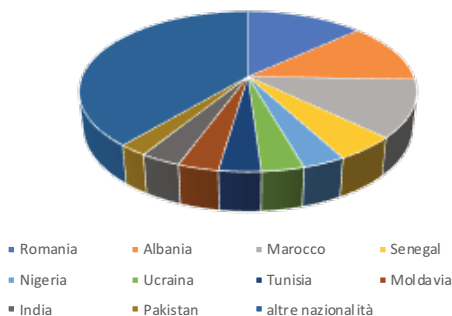
Persone non nate in Italia che si sono rivolte all'Inca suddivise per genere



* Responsabile Immigrazione Inca nazionale

I paesi da cui proviene la maggior parte dei nostri assistiti sono: Romania con 89.588 pratiche aperte, Albania 82.449, Marocco 77.805, Senegal 33.396, Nigeria 23.291, Ucraina 23.016, Tunisia 22.841, Moldavia 22.149, India 21.983 e Pakistan 15.602. Sommandosi sono il 61% del totale delle pratiche.

Numero pratiche aperte suddivise per nazione



Le regioni in cui è stato realizzato il maggior numero delle pratiche aperte sono: Emilia-Romagna, Lombardia, Toscana, Veneto e Trentino Alto Adige (oltre il 66% del totale).

In sintesi, suddividendo le pratiche in macroaree, nel 2021 le pratiche aperte per i cittadini nati all'estero sono state:

- **136.161 (26%)** per prestazioni assistenziali (Rdc/Pdc, Rem, Assegno sociale, Invalidità civile);
- **40.265 (8%)** per la tutela della genitorialità (indennità di maternità, controversie per maternità e malattia, astensione anticipata per maternità, indennità di frequenza, bonus bebè/genitorialità);
- **79.931 (15%)** per ingresso e soggiorno (richiesta di permesso di soggiorno, rinnovo permesso di soggiorno, richiesta ricongiungimento familiare, regolarizzazioni lavoratori stranieri);
- **246.076 (48%)**, per l'accesso a misure di sostegno al reddito (Anf ai pensionati per familiari a carico, Anf per lavoratori pagamento diretto/autorizzazione, assegno al nucleo familiare, assegno per lavoratori autonomi, indennità di disoccupazione agricola e non agricola);
- **16.000 (3%)**, per prestazioni previdenziali (assegno di invalidità civile, rinnovo assegno di invalidità, pensione di vecchiaia, pensione di anzianità o anticipata, pensione ai superstiti, pensione supplementare, ricostituzioni per supplemento, ricostituzioni per contributi pregressi).

Se si includono anche quelle in favore dei nati in Italia, le percentuali assumono valori ancor più significativi:

- **30,1%** delle pratiche di prestazioni assistenziali sono aperte da cittadini non nati in Italia;
- **26,2%** delle prestazioni genitoriali;
- **97,3%** delle pratiche di ingresso e soggiorno;
- **30,6%** delle pratiche di sostegno al reddito;
- **6,4%** delle pratiche di prestazioni previdenziali.

Più nello specifico, l'Inca Cgil assiste gli immigrati nelle procedure di rilascio e rinnovo dei permessi di soggiorno e in quelle di

richiesta per i nulla osta al ricongiungimento familiare, accompagnandoli in ogni singola fase. Sempre nel 2021, le pratiche aperte sono state:

- **11.027 per rilascio del permesso di soggiorno** (per motivi di studio, religiosi, per soggiornanti di lungo periodo - ex carta di soggiorno ecc.);
- **52.693 per rinnovo del permesso di soggiorno** e aggiornamento dei titoli di soggiorno);
- **3.460 per ricongiungimento familiare.**

Anche grazie all'impegno dell'Inca nell'assicurare l'attività di tutela individuale, i tassi di sindacalizzazione tra i migranti stanno registrando importanti passi in avanti. Nel 2021 i cittadini non nati in Italia, che si sono iscritti alla Cgil tramite l'Inca, sono stati circa il 25%.

La scheda illustrata descrive la fotografia scattata nell'anno 2021, a chiusura della statistica, che ci consente di riportare dati

certi e rappresentativi dell'impegno e dell'attività di Inca Cgil anche sulla tematica dell'immigrazione.

Ovviamente, sono dati che risentono molto della pandemia e, soprattutto, delle conseguenze che essa ha comportato per le persone, per il mondo del lavoro e complessivamente per la nostra società; mentre non tengono conto dello scoppio della guerra in Ucraina e degli effetti devastanti che essa ha prodotto sui cittadini ucraini e del conseguente numero degli sfollati, che ha coinvolto molti paesi europei, compresa l'Italia. Così come non prendono in considerazione l'accelerazione del più complessivo fenomeno migratorio.

Tuttavia, questi numeri ci portano a sottolineare l'importanza dell'attività di tutela svolta dal nostro Patronato anche in merito alle pratiche relative agli immigrati e siamo sicuri che la prossima chiusura della statistica ci consegnerà un dato ancor più significativo sull'impegno dell'Inca.

L'attività di contenzioso di Inca Cgil: dalla parte dei cittadini stranieri

■ Giulia Crescini*

Il contenzioso e le strategie di contrasto diffuso alle prassi illegittime della Pubblica amministrazione. Brevi spunti sul diritto all'unità familiare, concessione della cittadinanza e continuità della regolarità del soggiorno.

Gli uffici territoriali dell'Inca si occupano quotidianamente delle pratiche amministrative che riguardano il diritto dell'immigrazione e il diritto d'asilo; in questo contesto gli operatori lavorano su vari livelli, dall'invio della pratica alla consulenza, all'istruttoria, all'invio presso i legali del territorio specializzati. Nell'ambito di queste attività e del coordinamento offerto dall'Inca nazionale sono state portate di fronte ai giudici civili e amministrativi italiani un gran numero di azioni in tutela dei diritti dei cittadini stranieri lesi da comportamenti e atti della Pubblica amministrazione.

In questo breve contributo si presenteranno in particolare le più importanti decisioni ottenute nell'ambito del diritto all'unità familiare, della concessione della

cittadinanza italiana e si andrà a illustrare un esperimento di pratica collettiva e diffusa sul territorio nazionale avverso le sospensioni dei pagamenti delle prestazioni da parte di Inps in occasione del rinnovo del permesso di soggiorno.

1. Il diritto all'unità familiare dei cittadini stranieri: l'accesso alle ambasciate per la richiesta di visto di ingresso e il rilascio del nulla osta per ricongiungimento familiare

Il testo unico sull'immigrazione (D.Lgs. 286/98) prevede che i cittadini stranieri possano ricongiungersi con un numero molto limitato di parenti all'estero e in presenza di tassativi e stringenti requisiti reddituali e alloggiativi. L'esistenza di questi requisiti è verificata dalla Prefettura (la quale emetterà il nulla osta) e dall'ambasciata italiana nel paese straniero (incaricata di emettere il visto di ingresso). Spesso i problemi più rilevanti che sono segnalati riguardano la lunghezza della procedura, la richiesta di requisiti ulteriori rispetto a

* Consulente legale di Inca Cgil

quelli previsti dalla legge e l'accesso agli uffici e quindi la formalizzazione delle richieste. Su questi aspetti si è concentrata l'attività di contenzioso.

Si segnala, quindi, la decisione del Tribunale civile di Roma resa nell'ambito del procedimento 71/2020 con la quale il giudice ha ritenuto che il reddito richiesto per la domanda di ricongiungimento familiare possa essere raggiunto anche producendo le risorse economiche provenienti dall'assegno di invalidità. Come si vedrà meglio in seguito, l'inclusione di tale reddito risponde agli obiettivi dei sussidi percepiti dalle persone disabili, i quali mirano a garantire il pieno inserimento degli stessi nella comunità, ponendoli in una condizione di pari diritti rispetto agli altri cittadini. Ugualmente, si è intervenuti spesso in via amministrativa per contestare le richieste di residenza al fine del rilascio del nulla osta o l'eccessiva lunghezza dei procedimenti.

Una volta ottenuto il nulla osta al ricongiungimento (procedimento che spesso dura anche oltre 90 giorni), i familiari del cittadino straniero richiedono il visto di ingresso presso l'autorità italiana consolare nel paese di origine. Tale richiesta deve essere depositata entro 6 mesi dal rilascio del nulla osta. Le ambasciate, di norma, delegano la fissazione degli appuntamenti per richiedere il visto a delle agenzie, le quali predispongono sistemi spesso telematici per la prenotazione, previa indicazione del numero di posti disponibili giornalieri comunicati dall'ambasciata. Tuttavia, spesso è oggettivamente

impossibile prenotare tali appuntamenti, il sistema telematico non dà la possibilità di effettuare la prenotazione, l'ambasciata non si sostituisce all'inadempienza dell'agenzia per favorire la formalizzazione della richiesta. In molti casi il nulla osta scade senza che il familiare sia riuscito a depositare la richiesta di visto e pertanto dovrà ricominciare *l'iter* dalla richiesta di nulla osta; tuttavia non sempre ciò è possibile, in particolare quando i figli sono nel frattempo diventati maggiorenni e non hanno più diritto a ricongiungersi con i familiari.

Soprattutto in queste situazioni, sono stati presentati numerosi ricorsi al Tribunale civile di Roma, in particolare contro le ambasciate italiane in Sri Lanka e Pakistan, per ottenere la condanna alla fissazione di un appuntamento di modo da garantire al familiare la tempestività della sua richiesta di visto e quindi non incorrere in decadenze spesso legate al raggiungimento della maggiore età del figlio. Tra queste si richiama l'ordinanza resa nell'ambito del procedimento RG 75885/2022 nella quale il giudice ha infatti previsto che "l'Ambasciata italiana di Islamabad non ha mai risposto alle Pec del difensore del ricorrente; rilevato altresì che sull'ambasciata incombe indubbiamente un dovere di ricezione e formalizzazione della domanda di visto di ingresso da parte di chi abbia un nulla osta in corso di validità, come nel caso di specie, anche al fine di evitarne la decorrenza e conseguente perdita di validità, senza che ciò infici in alcun modo il 'merito' sul successivo rilascio o meno dello stesso".

2. Sulla concessione della cittadinanza italiana per naturalizzazione e il reddito da invalidità

Il percorso migratorio della maggior parte dei cittadini stranieri in Italia si considera concluso con l'ottenimento della cittadinanza italiana che rappresenta la massima espressione, dell'inserimento nella comunità. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, si è verificato un inasprimento delle prassi della Pubblica amministrazione volte a restringere, spesso in maniera del tutto arbitraria, la platea dei soggetti che potrebbero ottenerne il riconoscimento.

Di contrasto a tali interpretazioni, sono stati presentati numerosi contenziosi di cui qui se ne richiama uno, il quale riguarda la possibilità di integrare il reddito (anche senza raggiungere la soglia minima richiesta dalla Pubblica amministrazione) con le risorse economiche provenienti da assegni di invalidità propri o dei propri familiari conviventi. Il Tribunale amministrativo ha accolto l'interpretazione in base alla quale il reddito percepito per l'invalidità contribuisce al benessere in primo luogo dell'interessato, ma non di meno al benessere del nucleo familiare in cui è inserito e, di riflesso, dell'intera collettività.

Invero, non si può negare che questa sia una delle funzioni principali dei sussidi percepiti dalle persone disabili. Così Il Tribunale amministrativo per il Lazio nella decisione n. 7846/2020 (*ex multis*) ha previsto che "L'utilità e la legittimità del criterio previsto (di determinazione del reddito, ndr) vengono tuttavia meno se, come nel

caso di specie, l'amministrazione pretende di applicarlo in relazione a soggetti che non versano nelle medesime condizioni e che pertanto non sono equiparabili" (Tar Lazio, sent. n. 7846/2020).

Per concludere, non considerare il reddito da invalidità del richiedente la cittadinanza o del familiare convivente come reddito integrante e rilevante per l'intero nucleo familiare va a svilire proprio una delle finalità principali per cui quel reddito viene concesso, che è quello di realizzare il pieno sviluppo del disabile anche nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità, prima tra tutte la famiglia.

Altri importanti contenziosi hanno riguardato la possibilità di accedere alla domanda di cittadinanza senza il test di lingua (ad esempio per i familiari dei cittadini italiani o per le persone affette da sordità), alla concessione della cittadinanza in presenza di familiari che avevano commesso reati o in presenza di precedenti di polizia molto risalenti nel tempo, oltre al contenzioso avverso i silenzi sulle richieste di cittadinanza.

3. Un esperimento di pratica collettiva diffusa sul territorio nazionale: la diffida contro Inps per il mancato pagamento delle prestazioni nella procedura di rinnovo del titolo di soggiorno

Nel corso dei mesi molti territori ci hanno segnalato la pratica di Inps di sospendere i pagamenti delle prestazioni (in particolare quelle di invalidità) quando è in corso una richiesta di rinnovo del permesso di sog-

giorno. I procedimenti che portano al rinnovo dei titoli di soggiorno, però, spesso durano molto di più dei 60 giorni previsti dalla norma e i cittadini stranieri, particolarmente fragili, si trovano a dover sopravvivere senza il pagamento della prestazione anche per molti mesi.

Nell'ambito delle attività del coordinamento nazionale è stato quindi proposto ai territori di presentare una diffida a Inps sottoscritta dal singolo cittadino il quale, richiamando i principali istituti del diritto dell'immigrazione, chiedeva il pagamento anche durante la fase del rinnovo del titolo di soggiorno. L'esito, senz'altro molto positivo, è stato quello di essere riusciti a garantire la continuità del pagamento della prestazione e quindi della tutela di fasce così deboli della popolazione.

Infatti, il nostro ordinamento prevede che i diritti goduti dal cittadino straniero a norma dell'art. 2 del D.Lgs. 286/98 (diritto allo studio, all'assistenza sanitaria e sociale, allo svolgimento di regolare attività lavorativa, alla tutela giurisdizionale) siano garantiti fino al termine del procedimento del rinnovo/conversione. Le numerose norme del nostro ordinamento confermano che la regola generale sia quella di garantire la continuità del soggiorno regolare, consentendo al cittadino straniero, che abbia chiesto il rinnovo del permesso di soggiorno e che sia in attesa della definizione del relativo procedimento, di continuare a permanere sul territorio nazionale con pienezza dei diritti a lui riconosciuti in virtù del titolo di soggiorno di cui si è chiesto il rinnovo o la conversione.

Al fine di dare piena attuazione alla disciplina sopra richiamata, i vari ministeri hanno, nel corso degli anni, emanato diverse circolari che prevedono specificamente le modalità per esercitare i diritti riconosciuti dall'ordinamento durante le fasi di rinnovo del titolo di soggiorno.

Tra queste vi è la circolare del 5 agosto 2006 (cd circolare Amato), la quale riafferma che nelle more del procedimento di rinnovo del titolo di soggiorno – anche laddove questo non si concluda nel termine previsto per legge – il cittadino straniero rimane titolare dei diritti a lui riconosciuti in virtù del permesso di soggiorno di cui si chiede il rinnovo/conversione e gli effetti dei diritti esercitati e connessi alla sua posizione giuridica cessano solo in caso di mancato rinnovo, revoca o annullamento del permesso in questione.

Successive e più specifiche circolari riguardano l'accesso all'esercizio dei differenti diritti riconosciuti ai cittadini stranieri durante la procedura di rinnovo e conversione del titolo di soggiorno, al fine di fornire istruzioni pratiche alle Pubbliche amministrazioni che si trovino di fronte a questi casi specifici. Tra questi il diritto all'iscrizione anagrafica (circ. min. Interno 24-11-2006), al ricongiungimento familiare (circ. min. 17-10-2006), esercizio dell'attività lavorativa (circ. min. 5-12-2006), al rilascio della carta d'identità (circ. min. 2-4-2007) ecc.

Occorre però sottolineare che se da un lato appare illegittimo il comportamento di Inps che sospende il pagamento delle prestazioni dovute durante le fasi di rinnovo e

conversione del titolo di soggiorno, in quanto il cittadino straniero mantiene la propria posizione di regolarità amministrativa sul territorio nazionale e di conseguenza la titolarità di tutti i diritti a ciò connessi, dall'altro occorre senz'altro implementare strategie diffuse anche per contrastare l'eccessiva lunghezza dei procedimenti di fronte alle Questure e alle Prefetture.

Infatti, se è vero che i diritti sono riconosciuti anche durante le fasi del rinnovo del permesso di soggiorno, procedi-

menti eccessivamente lunghi (anche mesi se non anni) rendono estremamente difficile azionare tali diritti e contribuiscono a rendere più fragile e vulnerabile la posizione dei cittadini stranieri di fronte alla Pubblica amministrazione e agli altri soggetti privati.

È anche rispetto a questi obiettivi che si concentreranno le prossime azioni diffuse sul territorio nazionale di contrasto politico e giuridico alle prassi illegittime della Pubblica amministrazione.



**UN ANNO DI GUERRA,
UN ANNO DI ACCOGLIENZA**

PRIMA PARTE
Inca nel mondo



Integrazione e solidarietà con i progetti Form@2 e Shubh

■ Francesca Grassi *

Nel biennio 2020-2022 il Patronato Inca è stato impegnato come capofila di due importanti progetti di integrazione e accoglienza finanziati dal fondo Fami.

► Form@2 per i ricongiungimenti

Il progetto Form@2, inserito nel canale delle formazioni pre-partenza, si è svolto in 5 paesi: Marocco, Senegal, Tunisia, Egitto e Albania. La partnership, composta dai patronati Inca, Inas, Acli, Ital insieme ad Anolf, Unirama e International Language School, ha offerto ai familiari dei cittadini stranieri che hanno fatto domanda di ricongiungimento familiare una formazione che prevedeva elementi di lingua italiana e una formazione civico-culturale incentrata soprattutto su diritti e doveri dei cittadini in Italia, sul soggiorno dei cittadini stranieri, su istruzione, lavoro e sicurezza, sistema sanitario.

Oltre alla formazione frontale, è stata offerta una App di autoapprendimento della lingua italiana contenente due brevi

guide all'integrazione, per adulti e per ragazzi, concepite per accompagnare i cittadini candidati all'ingresso per ricongiungimento familiare anche nei mesi successivi all'arrivo in Italia, approfondendo gli argomenti toccati in classe e fornendo una panoramica dei servizi territoriali.

La maggioranza delle persone formate è costituita da donne, seguite da minori e da una piccola parte di persone anziane. Spesso, sono coniugi e figli di cittadini emigrati da tanti anni, che non hanno mai veramente vissuto insieme, il cui viaggio rappresenta l'idea di ricomporre e riunire finalmente la famiglia. Ampio spazio è stato dato all'interno della formazione ai diritti delle donne e dei minori.

Il progetto Form@2, pur iniziato in piena pandemia, quando i viaggi tra i paesi coinvolti e l'Italia erano fortemente limitati, ha ampiamente raggiunto e superato l'obiettivo di 2.100 formazioni e si è concluso a dicembre 2022 con più di 2.300 formazioni erogate.

Tale successo testimonia la forza della rete dei patronati all'estero e l'importanza del

* Coordinatrice progetti Form@2 e Shubh

ruolo che essi rivestono nei paesi di origine delle comunità residenti in Italia originarie dei 5 paesi coinvolti. Tante le testimonianze e i ringraziamenti di chi, facendo domanda di nulla osta presso gli uffici dei patronati, si è sentito sollevato e confortato nel sapere che i propri familiari potevano essere formati, seguiti e orientati nelle domande di visto dalle omonime strutture all'estero. Tante persone si sono sentite in buone mani e questa soddisfazione si è trasformata in un grande passaparola che ha rappresentato per il progetto il più potente canale pubblicitario tra le comunità straniere.

► Shubh, il buono della rete

Il progetto Shubh, realizzato dal Patronato Inca, in qualità di capofila, insieme alle Arci, Auser e Sunia, era finalizzato a promuovere l'integrazione e l'autonomia di 295 cittadini titolari di protezione internazionale usciti dalle strutture di accoglienza da meno di 18 mesi.

Iniziato a giugno 2020, ha previsto l'attivazione in 7 regioni (Sicilia, Puglia, Basilicata, Campania, Lazio, Marche e Veneto) di 21 sportelli chiamati "Integra corner", situati presso le Camere del lavoro e le sedi Arci, in cui i rifugiati destinatari del progetto hanno beneficiato di percorsi di tutorship individualizzata, finalizzati a favorire la propria inclusione socio-economica.

Uno dei punti di forza del progetto Shubh è stata la partnership, che ha cooperato per prendere in carico i rifugiati nella delicata e critica fase di uscita dal sistema di accoglienza, accompagnandoli in

percorsi di inserimento lavorativo, abitativo e socio-culturale e in percorsi di rafforzamento della lingua italiana e delle proprie competenze.

Sono stati presi in carico molti nuclei familiari e le attività sono state modulate dando spazio alla conciliazione vita-lavoro a favore delle mamme, dando supporto all'inserimento scolastico e sociale dei minori e fornendo assistenza all'orientamento psico-sanitario.

In parallelo alle azioni a favore delle persone, il progetto si è speso per creare un sistema territoriale di reti di soggetti pubblici e privati che hanno collaborato per offrire un sistema di servizi integrati volti a favorire l'inclusione e prevenire l'abbandono del territorio nella fase di uscita dal circuito dell'accoglienza.

Tali attività sono state formalizzate in Piani di azione locale e in Protocolli di collaborazione sottoscritti con enti locali, Prefetture e associazioni del Terzo settore.

Il progetto Shubh si è concluso il 31 dicembre 2022, ha offerto servizi a circa 320 persone e lascia in eredità ai territori 10 Protocolli d'intesa in materia di accoglienza e integrazione e una rete di networking costituita che in alcuni territori si è rivelata molto dinamica.

A tal proposito è importante citare l'esperienza di Roma, città in cui sono stati firmati 3 Protocolli d'intesa, l'ultimo dei quali a fine dicembre con l'assessorato Politiche sociali e Salute di Roma Capitale, per la realizzazione di interventi finalizzati all'autonomia socio-economica di titolari di protezione internazionale,

Un anno di guerra, un anno di accoglienza

ispirato al modello dell'amministrazione condivisa.

L'Integra Corner di Roma, situato presso la sede Arci di Roma a Pietralata, con-

tinuerà ad essere operativo fino giugno 2023 per dare continuità e mettere a sistema le buone prassi e il sistema operativo Shubh, ovvero il buono della rete.



In Canada, la tutela Inca è donna

■ Valeria Ferrazzo *

Lontana dai venti della guerra che si sta consumando nel cuore dell'Europa, in Canada, paese dove i flussi migratori hanno formato tante comunità straniere, l'Inca Cgil è in prima fila per combattere un'altra forma di violenza, altrettanto insopportabile, quella contro le donne. A riferirlo è Vera Rosati, coordinatrice dell'Inca Canada-Stato del Quebec, in occasione dell'incontro con i coordinatori dei 26 paesi esteri, dove è presente l'Inca, alla vigilia del XIX Congresso della Cgil.

«Grazie a una legislazione nazionale più generosa rispetto a quella italiana – spiega Rosati –, che consente alle lavoratrici, vittime di violenza, di poter ottenere un congedo di qualche mese, indennizzato dall'ente previdenziale del Quebec, il Patronato della Cgil in Canada è diventato un punto di riferimento importante nella lotta contro gli abusi sulle donne».

Nei casi in esame, gli uffici Inca, oltre alla normale attività espletata per l'ottenimento del congedo retribuito, sono im-

pegnati nelle battaglie contro la violenza di genere e, grazie al lavoro e alla sensibilità delle sindacaliste della tutela individuale, le vittime di violenza trovano un vero e proprio sostegno, spesso anche psicologico.

La specificità della normativa canadese consiste nell'estendere il congedo, oltre ai casi di violenza nei luoghi di lavoro, anche agli episodi di violenza che avvengono all'interno delle mura domestiche, fattispecie che al momento non è contemplata, invece, nella normativa italiana.

Nel nostro paese, solamente dal 2015 la legislazione riconosce periodi di congedo retribuito per le lavoratrici vittime di violenza di genere, demandando alla contrattazione collettiva la possibilità di estensione del congedo, oltre i tre mesi previsti dal D.lgs. 80/2015.

Particolarmente toccante è stata la testimonianza di un'assistita in Canada, che si è rivolta all'ufficio Inca di Montreal, dopo aver subito un tentativo di violenza sessuale da parte di un vicino di casa.

* Presidente Itaca

S.V., iniziali di fantasia, non ha esitato a contattare l'ufficio del Patronato della Cgil, della cui esistenza era già a conoscenza essendo di origine italiana, trovando nelle operatrici dell'Inca di Montreal quella solidarietà di cui sentiva un gran bisogno, in un momento di grave fragilità.

«Lei stessa non ha risparmiato espressioni di apprezzamento per l'esemplare accoglienza e la disponibilità all'ascolto che le sono state riservate», riferisce Rosati. S. V. non solo ha avuto il supporto psicologico necessario, ma ha potuto esercitare il suo diritto al congedo, come prevede la normativa canadese, che certamente non cancella tutta la gravità della violenza subita, ma contribuisce ad alleviare le gravi conseguenze che un simile evento lascia in ogni intimità.

«Anche in questo caso, l'Inca di Mon-

treau – commenta la coordinatrice – si è mostrata all'altezza di una situazione così delicata che investe la sfera intima della persona, che va molto al di là del semplice espletamento di una pratica per l'ottenimento di una prestazione».

Con una certa soddisfazione, Rosati definisce questa esperienza canadese tra le *best practices* del Patronato Inca. In Canada, infatti, gli uffici rappresentano un presidio di prossimità per esercitare i diritti della persona, dove i cittadini trovano un'adeguata informazione sulla previdenza e su ogni altra prestazione socioassistenziale, previste dalla legislazione italiana e canadese.

È questo il ruolo di un Patronato quale l'Inca, ricco di storia e moderno nell'attività di tutela, che mette al centro nella quotidianità la persona, intesa come portatrice di diritti e bisogni.

In fuga dall'Iran per la libertà

■ Samira Lotfi Khah*

Mi chiamo Samira, sono nata in Iran e vivo in Italia da dieci anni; prima che le vicende iraniane venissero alla ribalta della cronaca internazionale, mi capitava che mi domandassero come mai avessi deciso di lasciare la mia nazione di origine, e io rispondevo sempre: per la libertà! Ma a volte il valore di questa parola passa sotto traccia o addirittura non le si dà il giusto peso.

Sono nata poco dopo la rivoluzione islamica del 1979, l'evento che ha tolto tutte le libertà alle donne, proprio mentre in molte parti del mondo i moti femministi continuavano ad avanzare non con poca fatica e le donne man mano conquistavano fette di diritti sempre maggiori.

In Iran, il concetto di donna come persona autonoma non esiste; era ed è ancora adesso considerata un'estensione dell'uomo: prima viene il padre, poi il marito, sempre sotto la responsabilità della figura maschile di turno.

Nel mio paese, si sente il peso della vita quotidiana anche nel fare cose semplici

e normali. Tant'è che anche coperte da capo a piedi sei oggetto di attenzioni della polizia, pronta a chiedere dove sei diretta e, qualora fossi sposata, se hai l'autorizzazione del marito o altrimenti del padre. Praticamente la donna è nulla.

Persino con il parlare per strada con un amico o un collega si rischia seriamente di incappare nella polizia morale ed essere arrestate. Anche organizzarsi tra donne per trascorrere un po' di tempo insieme è molto difficile, vista la scarsità di spazi sociali da condividere; e così non resta che ripiegare stando chiuse in casa, mentre lì fuori il mondo corre e il progresso avanza sempre di più.

Queste e altre tante leggi assurde ogni giorno suscitavano con forza la voglia di libertà e di affermarmi in quanto donna. Ma oggi si è arrivati al punto di rottura; le donne nel mio paese si sono rialzate perché non potevano più di sottostare a un sistema politico e religioso opprimente.

Il tutto è stato molto favorito grazie ai social media; infatti, nonostante la censura, la rivolta è corsa sui mezzi di informazione

* Segretaria Flai Cgil Caserta

arrivando in tutto il mondo per far sì che tutti capiscano cosa spinge una donna ad andare via dall'Iran e ricominciare da capo, indipendentemente dal proprio lavoro o dalle possibilità. Anche io ero stanca e così ho lasciato tutto e sono venuta in Italia.

L'Italia all'estero ha un grande fascino ed è motivo di attrazione; e io che ero appena laureata in architettura non ho potuto fare a meno di lasciarmi incantare dalla bellezza di questo paese che giorno dopo giorno era sempre più un sogno. E, come per tutti i sogni, per realizzarlo ho faticato tanto.

Ho dovuto studiare assiduamente per due anni per essere ammessa in una università italiana; e, una volta qui, mi sono trovata in un mare di difficoltà legate all'enorme mole di burocrazia: il permesso di soggiorno prima di tutto, poi il codice fiscale, il modello Isee e tanto altro.

Tutto ciò magari per un italiano è la normalità, ma io, che sono cresciuta in un paese dove molte di queste cose non esistono, ho faticato non poco per avere le giuste informazioni, spinta in ogni luogo con indicazioni sbagliate o lungaggini amministrative.

Poi però un giorno, mentre mi sentivo come sempre "una barchetta in mezzo all'oceano", sballottata a destra e a sinistra, sopraffatta dalla delusione per non ricevere le giuste informazioni, mi accorgo di un gruppo di immigrati che si accalcavano fuori a una porta. Decisi di avvicinarmi e chiedendo capii che erano tutti lì per il mio stesso motivo, essere indirizzati e aiutati.

Ero diffidente per via dei tanti uffici che mi avevano liquidata frettolosamente lasciandomi più dubbi di quando ero entrata, però provo lo stesso e aspetto; dopo molte ore arriva il mio turno; trovo una signora gentile, che incredibilmente ha le risposte che cerco. Quella persona era un'operatrice dell'Inca Cgil!

Nei giorni successivi sono andata molte altre volte al Patronato per completare le mie pratiche, e man mano quell'ufficio diventava per me sempre più un posto familiare, tant'è che mi veniva spontaneo dare una mano ad altri ragazzi in difficoltà, soprattutto perché non conoscevano l'italiano. Così da lì è iniziato tutto. Può sembrare banale, un problema burocratico capita, dicevano; si sistema, e invece io rischiavo di perdere il permesso; niente permesso, niente lavoro, niente casa, niente assistenza sanitaria: chi non mollerebbe? Grazie all'operatore giusto, la parola giusta al momento giusto, mi è cambiata la vita.

Ho iniziato così a fare l'attività come volontaria, aiutavo come potevo; all'inizio poche cose, ma poi con il tempo, il fatto di non voler mai più lasciare qualcuno senza risposte, mi sono ritrovata, senza accorgermene, ad aver acquisito competenze tali da essere notata e apprezzata dalla Flai Cgil.

Così mi sono trovata nel mondo dei braccianti; realtà, quella della provincia di Caserta, fatta di lavoratori stranieri provenienti da tutta l'Africa, dall'Est Europa e dal Sud-Est asiatico, come gli indiani impiegati nelle aziende bufaline del territo-

rio. Lavoratori che vivono in condizioni di sfruttamento, sotto salario, lavoro nero e caporalato.

Da questo contesto difficile e con la mia voglia di dare una mano a chi è in difficoltà ne è nato un impiego e sono diventata, dopo anni di militanza, segretaria territoriale della Flai Cgil Caserta. Come se si fosse chiuso un cerchio, passando da chi era in cerca di risposte e aiuto a chi ora fa il possibile per trovarle e cercare di rappresentare gli “ultimi”, perché magari non molti li vedono.

Ma chi mette in gioco la propria vita

per iniziarne una nuova in un altro paese non cerca solo la pratica fine a sé stessa, ma cerca risposte a domande che pesano quanto una vita. La risposta di quel giorno mi ha cambiato la vita, e chissà se altri come me hanno trovato le risposte che cercavano.

L’Inca non offre solo servizi, ma ha anche un ruolo centrale, come due braccia tese, pronte ad accogliere chiunque. Per questo sono infinitamente grata alla Cgil e alla Flai per aver dato a tutti, attraverso l’Inca, la possibilità di trovare la pace e la sicurezza di risposte certe e rassicuranti.



Inca Romania in trincea per aiutare

■ Emilia Maria Spurcaci*

Dall'inizio del conflitto, nell'intervallo di tempo tra febbraio 2022 e febbraio 2023, in Romania sono entrati oltre 3,2 milioni di cittadini ucraini, come ci indicano i dati della Polizia di frontiera. Di questi, però, la maggior parte è solo transitata dalla Romania, diretti a raggiungere altri paesi dell'Ue, dove magari potevano ricongiungersi con i parenti, dove vivono e lavorano. Al netto di questi casi, comunque, i dati indicano che oltre 109.000 rifugiati ucraini sono ospitati in Romania.

Nazione la cui frontiera tra Russia e Ucraina si estende per 649,4 km (comprendente il confine terrestre, fluviale e marittimo), con 20 varchi di frontiera (7 in regime di traffico internazionale e 13 per i cittadini romeni e ucraini con la residenza nelle regioni vicine al varco).

Con l'attivazione, da parte della Commissione europea, del meccanismo di protezione temporanea per i rifugiati provenienti dall'Ucraina, queste stesse persone possono entrare in Romania beneficiando del titolo di soggiorno di un anno, che può essere rinnovato per altri 12 mesi.

I beneficiari della protezione temporanea hanno diritto all'assistenza necessaria per mantenersi, nel caso in cui non dispongano dei mezzi materiali necessari, all'assistenza sanitaria d'urgenza, ma anche al trattamento gratuito nei casi di malattie acute o croniche, che possono mettere la loro vita in pericolo. Inoltre, ai rifugiati vengono garantiti, su richiesta, tutti i benefici di assistenza sociale regolamentati in Romania. Chi fa domanda di asilo in Romania può entrare nel territorio anche con documento diverso dal passaporto (es. carta d'identità, certificato di nascita ecc.). Chi, invece, vuole integrarsi nel mercato del lavoro lo può fare esibendo un'autodichiarazione che attesti l'esperienza di lavoro pregressa; quindi possono lavorare nelle stesse condizioni dei lavoratori romeni (chi ha fatto richiesta d'asilo deve aspettare 3 mesi prima di poter lavorare).

Tutti i bambini ucraini che si trovano in Romania, indipendentemente se richiedenti o meno la protezione prevista dalla legge dell'asilo, hanno accesso gratuito all'educazione nelle strutture d'istruzione ro-

* Coordinamento Inca Romania

mene, nelle stesse condizioni degli studenti romeni. Nonostante queste misure, però, soltanto il 14% dei bambini ucraini in età scolare è iscritto nelle scuole e solo il 15% dei cittadini ucraini in età lavorativa risulta formalmente assunto in Romania. In più, in Romania funziona il programma nazionale 50/20, che ha l'obiettivo di trovare un alloggio a lungo termine ai rifugiati dell'Ucraina. In questi casi, alle famiglie che ospitano cittadini ucraini nelle case di proprietà lo Stato riconosce un rimborso di 50 ron al giorno (pari a 10 euro) a persona per l'alloggio e 20 ron (pari a 4 euro) per il vitto.

L'Inca Romania fa parte della piattaforma ProTect (Professionals tackling exploitation of children and trafficking) composta da 23 Ong impegnate nella prevenzione e nella lotta al fenomeno della tratta. Uno dei progetti comuni è stato la creazione del sito che fornisce indicazioni su chi, in ogni paese europeo, può dare informazioni sulle condizioni di lavoro e i diritti dei lavoratori e, per quanto riguarda l'Italia, c'è il link dell'Inca Cgil in Italia (<https://munca.info/resurse/>).

Da maggio 2022 il nostro Patronato fa parte della task force antitratta di risposta alla crisi, Cratf (Crisis response anti trafficking task force), gestita da Oim (Un Migration) e sotto il coordinamento Unhcr, che vede l'adesione di 28 partecipanti provenienti da 15 organizzazioni, comprese le agenzie delle Nazioni unite. I piani d'azione e le attività del Cratf sono condotti in stretta collaborazione con il governo romeno. L'Oim collabora con l'Agenzia na-

zionale contro la tratta di persone (Anitp) e la Piattaforma ProTect per diffondere materiali informativi contro questo drammatico fenomeno ai valichi di frontiera; identificare i rischi per prevenirlo. Molto importante è stato il lavoro di scambio con l'Inca nazionale, poiché la nostra partecipazione alla task force prevedeva anche un aggiornamento continuo sulle misure che man mano il governo italiano adottava per i rifugiati ucraini, in modo da poter informare coloro che arrivavano in Romania o erano diretti in Italia.

Molti sono stati gli eventi informativi organizzati assieme all'agenzia antitratta (Anitp), tipo quelli svolti all'interno dell'aeroporto internazionale di Bucarest, dove abbiamo avuto modo di incontrare tanti profughi ucraini diretti in Italia.

Sin dall'inizio del conflitto armato, Inca Romania è stata sempre disponibile ad assistere le persone che necessitavano di aiuto, con informazioni, sostegno, indicazioni, oppure offrendo contatti con chi operava ai vari varchi di confine. E posso dire che ci siamo trovati in situazioni di emergenza mai vissute prima, con chiamate che arrivavano a qualsiasi ora e voci che chiedevano, anche con disperazione, di trovare soluzioni per poter fare uscire dall'Ucraina, figli, nipoti, cari... e salvare loro la vita. Ricordo una badante ucraina, che viveva e lavorava in Italia, che chiedeva aiuto per la figlia incinta e prossima al parto, che viveva in Ucraina e che voleva raggiungere la Romania, ma le code di oltre 72 ore alla frontiera la mettevano davanti a un grande rischio.

Tutte e tutti ci chiedevano aiuto perché giravano voci di un rischio di tratta ai confini e, soprattutto, contatti con persone od organismi affidabili, che potessero dare una mano all'ingresso nel trovare un alloggio sicuro, oppure per sapere se si potesse entrare in Romania sprovvisti di documenti, o ancora quali associazioni potessero offrire cibo e sistemazione; o altri ancora che chiedevano chi in Moldavia si occupasse dei loro bisogni.

Fondamentale è stata la nostra collaborazione con l'agenzia governativa antitratata, i cui rappresentanti si sono mostrati sempre disponibili (anche in orari impensabili) per fornirci le informazioni giuste, come i contatti delle Ong più affidabili che in quel preciso momento avevano persone in quel preciso valico di frontiera. E posso affermare, con assoluta certezza, che in situazioni di crisi solo uniti si è forti e si possono garantire soluzioni e aiuti concreti. Senza la rete avremmo potuto fare poco o niente per chi aveva tanto bisogno.

Il lavoro di rete è stato importante anche per le richieste che ci arrivavano dai compagni dall'Italia che chiamavano per chiederci di assistere nostri iscritti o i loro familiari. Anche le Ong italiane ci contatta-

vano perché volevano portare aiuti in Ucraina e non sapevano quale frontiera fosse più indicata; oppure volevano informazioni più precise sugli hub di raccolta degli aiuti, che avevano a loro volta già una programmazione per il trasporto e la consegna di merci varie con destinazione Ucraina; o ancora chiedevano di essere messi in contatto con associazioni affidabili che raccoglievano donazioni.

Anche il sindacato internazionale dell'edilizia Bwi, attraverso la coordinazione del sindacato europeo edile Fetbb, organizzava settimanalmente videoconferenze con il sindacato ucraino e i sindacati di settore dei paesi confinanti con l'Ucraina, per conoscere meglio la situazione: identificare i bisogni e organizzare raccolte e donazioni per acquistare le cose che hanno garantito, a volte, addirittura la sopravvivenza. Faccio solo un esempio, per rendere l'idea del grave stato di bisogno: la necessità di fare arrivare pastiglie per la purificazione dell'acqua, poiché quella che c'era non era più potabile. Inca Romania vi ha sempre partecipato, assieme al sindacato romeno Fgs Familia, ed è stata in stretto contatto con la Fillea Cgil, la quale ha colto i bisogni e le modalità per aiutare.

“

Ci scrive Luda

Quando è iniziata la guerra, ero molto preoccupata per mia figlia che era in Ucraina. Era incinta di 9 mesi. Non sapevo cosa fare, ma Inca Romania mi ha aiutato molto con informazioni e consigli.

Consideravo quei giorni interminabili, ma sapevo che in ogni momento avrei potuto contare sul loro sostegno e aiuto, non mi sono sentita sola. Voglio ringraziarli molto.

”



Trent'anni di Inca in Slovenia

■ Diana Pelozza *

Dal 10 marzo 2022, in Slovenia, le persone che hanno lasciato l'Ucraina a causa dell'invasione militare delle forze armate russe possono richiedere lo status di protezione temporanea. Oltre al diritto al soggiorno temporaneo nella Repubblica di Slovenia, hanno anche il diritto a: vitto e alloggio in centri di accoglienza o aiuti economici per alloggi privati; assistenza sanitaria, lavoro; formazione scolastica; aiuto finanziario; riunificazione familiare; assistenza legale gratuita.

Le persone in procedura per il riconoscimento della protezione temporanea sono esentate dal pagamento delle tasse. Per decisione del governo, la durata della protezione temporanea è di un anno dall'entrata in vigore della decisione e può essere prorogata per un massimo di due volte per

sei mesi ciascuna. Per il periodo di protezione temporanea, ai cittadini ucraini si applica la Legge sulla protezione temporanea degli sfollati, in seguito la Legge sugli stranieri.

All'inizio dell'aggressione, in Slovenia erano evidenziate più di 40.000 persone provenienti dall'Ucraina. La Slovenia è stata spesso utilizzata come sosta temporanea prima di trasferirsi in altri paesi dell'Ue.

I dati attuali mostrano che su 9.061 persone registrate, 8.835 persone hanno presentato la domanda di protezione temporanea.

Nel nostro Patronato non abbiamo contatti con i cittadini ucraini, poiché sono integrati nella comunità direttamente dalla legislazione statale vigente.

* Inca Slovenia



L'esperienza in Lussemburgo: una comunità multi-etnica

■ Graziano Pianaro *

5 • 039 ucraini sono stati accolti in Lussemburgo a seguito dell'invasione russa, 1.657 uomini, 3.382 donne di cui 1.715 minori. La durata di protezione temporanea offerta è di un anno, rinnovabile per ulteriori 6 mesi. Tutti gli ucraini hanno chiesto il rinnovo.

Il Lussemburgo e l'Ona (Office national de l'accueil) dispone di strutture sufficienti per accogliere i rifugiati. 2.700 circa sono quelli di altre nazionalità, in maggioranza siriani, seguono gli eritrei e gli afgani.

Per quanto concerne gli ucraini, in particolare, degli aiuti sono concessi durante tutta la durata della protezione; aiuti che variano in funzione della numerosità del nucleo familiare.

Contributi mensili, aiuti mensili per l'acquisto di cibo, vestiti, materiale scolastico. Inoltre, accesso alle cure mediche, a carico dell'Ona, e aiuti complementari per l'igiene o cibo particolare per i neonati.

Molti cittadini lussemburghesi, ma anche italiani o di origine italiana, hanno

ospitato famiglie, amici, parenti in casa loro, per motivi di parentela o di matrimonio, legami forti con l'Ucraina. In contropartita il governo offriva alle famiglie ospitanti un contributo finanziario, che praticamente tutti hanno rifiutato. Una bella prova di solidarietà!

Abbiamo avuto modo di parlare con diversi cittadini ucraini nel corso della giornata dell'Europa e più recentemente al festival dell'immigrazione il 25-26 febbraio scorso. L'apprezzamento è stato generale!

La cosa è un po' diversa per le altre comunità, i siriani in particolare. Una buona parte di loro, infatti, è venuta in Lussemburgo negli anni 90, ma dall'Italia dove lavoravano. Costoro conoscevano e apprezzavano il lavoro dell'Inca o della Cgil e, "naturalmente", si sono rivolti a noi. Si tratta di una comunità integrata bene; molti di loro hanno aperto dei mini-commerci e i siriani venuti qui dopo la guerra sono intenzionati a integrarsi e chiedere la nazionalità. Gli eritrei sono un po' più discreti.

* Inca Lussemburgo

Il Lussemburgo è un paese multiculturale dove convivono cittadini originari di Marocco, Tunisia, Algeria e altri paesi africani; altri da Capoverde, Albania, Croazia, Serbia, Brasile, Argentina. Come per i siriani, una buona parte di queste comunità lavorava in Italia prima di stabilirsi in Lussemburgo e molti hanno ora la nazionalità italiana. La gran parte di costoro già conoscevano l'Inca Cgil in Italia, per cui il contatto con la nostra struttura è stato immediato.

Vorrei sottolineare come tutti questi migranti, ma soprattutto i marocchini, i tunisini, gli algerini, i capoverdiani, i siriani e gli albanesi che sono le comunità più numerose, sono di una gentilezza e correttezza esemplari.

Se per i problemi del lavoro, con tutte le persone che si rivolgono a noi, sollecitiamo l'iscrizione al sindacato Ogbt, con il quale abbiamo da anni firmato un accordo di cooperazione che funziona benissimo, in controparte il sindacato ci apre le porte con le diverse casse del Lussemburgo, per altri aspetti che vanno al di là del

nostro lavoro di patronato. Collaboriamo in particolare con un'associazione lussemburghese che difende i diritti delle persone Lgbti+ e un'associazione che difende i diritti delle donne, le difende contro le numerose violenze, ma che tutela anche quelle donne immigrate, e non sono poche, che subiscono minacce di morte.

Gli italiani in Lussemburgo sono praticamente raddoppiati e sono attualmente 39.000! Si tratta di un'emigrazione giovane, che in parte è al servizio di banche, holding, grosse compagnie di assicurazioni e grosse imprese e in parte di giovani non qualificati impiegati nei ristoranti, nei cantieri ecc.

La maggioranza lavora in Lussemburgo, ma risiede nei paesi limitrofi, soprattutto in Francia, dove gli affitti sono di molto inferiori. Oltre la metà dei 450.000 lavoratori del Lussemburgo, 250.000 circa, è composta da "frontalieri" provenienti da Francia, Belgio, Germania. Una buona parte sono di origine siciliana, calabrese, pugliese, per citare i più numerosi.

La guerra come la schiavitù deve essere abolita

Intervista a Marco Impagliazzo

■ Lisa Bartoli

La Comunità di Sant'Egidio è stata protagonista nell'invio degli aiuti umanitari in tutti i conflitti, non solo verso il popolo ucraino, guadagnandosi un posto di rilievo tra i costruttori di pace. Ma oggi, di fronte a uno scenario così complesso, con tante guerre che si stanno svolgendo in diverse aree del mondo, come si può costruire la pace? Lo abbiamo chiesto a Paolo Impagliazzo, Comunità di Sant'Egidio, in questa intervista concessa al nostro giornale.

Impagliazzo La Comunità di Sant'Egidio è impegnata da sempre nell'invio di aiuti umanitari alle popolazioni colpite dalle guerre ma anche dai tanti disastri naturali. La mediazione per la fine del conflitto in Mozambico, che ha portato alla firma della pace il 4 ottobre del 1992 a Roma, è iniziata proprio con l'invio di aiuti umanitari in quel paese martoriato da 16 anni di guerra civile con più di un milione di morti. La Comunità ha capito che per sconfiggere la fame e la povertà di quello che era il paese più povero del mondo bisognava far terminare la guerra: gli aiuti

umanitari non si sono fermati, ma a questi si è aggiunto il lavoro per la pace.

Sant'Egidio è presente in Ucraina dal 1991 con delle vivaci comunità locali. Immediatamente dopo l'inizio dell'invasione russa è cominciato l'invio di aiuti umanitari che continua ancora oggi dopo più di un anno di guerra. Si tratta di medicinali e materiale sanitario per gli ospedali e alimenti e vestiti che vengono distribuiti ai più fragili e vulnerabili in tutta l'Ucraina. In questa guerra assurda nel cuore dell'Europa abbiamo voluto metterci dalla parte dei più deboli e senza protezione: i malati, gli anziani, i disabili, i bambini degli istituti. Anche attraverso l'accoglienza dei rifugiati e dei malati in Italia e in tanti paesi europei abbiamo voluto manifestare la nostra vicinanza al popolo ucraino.

Oggi costruire la pace è molto difficile, particolarmente perché la guerra è stata rivalutata in questi anni come strumento per risolvere le contese. Si pensi alla Siria e ai tanti conflitti aperti e che non accennano a terminare. Anche per l'Ucraina sembra che la volontà di trovare una soluzione non sia sufficientemente perseguita. L'aggressione russa ha l'intera responsabilità di

questo terribile scontro, ma è il popolo ucraino a subire gli effetti della guerra: si sta letteralmente dissanguando e sta perdendo un'intera generazione sui campi di battaglia. Questo deve finire.

È necessario lavorare per cercare vie di dialogo e di negoziato: sappiamo già che come tutti i conflitti anche questo finirà al tavolo delle trattative. Per questo conviene che ciò avvenga quanto prima. L'accordo sul grano in Ucraina è un segnale che il negoziato è possibile. Ci sono altri esempi positivi: in Yemen, dove sembrava che la guerra non dovesse terminare mai, vediamo oggi l'inizio di un dialogo fra governo e ribelli. Come Sant'Egidio crediamo che il dialogo sia sempre possibile, come nel processo di pace nella Repubblica Centrafricana, con l'accordo firmato a Roma nel 2017 o come possa ridurre la violenza nel Sud Sudan.

Don Sturzo disse: bisogna abolire la guerra così come è stata abolita la schiavitù. Quanto è realistico raggiungere questo obiettivo?

Impagliazzo L'abolizione della guerra rimane l'obiettivo del nostro tempo. Ce lo chiedono le giovani generazioni; ce lo chiede la salvaguardia del pianeta che viene calpestata con la guerra; ce lo chiedono i popoli che soffrono per mancanza di risorse e che sono le prime vittime di ogni conflitto.

L'abolizione della schiavitù sembrava impossibile solo un secolo fa: esistevano intere biblioteche per dimostrare che senza schiavi l'economia mondiale sarebbe crol-

lata. Non era vero; e oggi l'abolizione è un fatto assodato. Se pensiamo alla pena di morte, vale lo stesso discorso: negli anni 70 del secolo scorso solo un pugno di paesi nel mondo era abolizionista, mentre nell'ultima votazione alle Nazioni unite dello scorso dicembre ben 125 paesi hanno votato a favore della moratoria universale delle esecuzioni. Questo vuol dire che la pena di morte è già un relitto del passato. Certo, tutto ciò è il frutto del lavoro di tanti e anche del nostro paese che è capofila globale della moratoria delle esecuzioni. Tutto ciò ci fa sperare e ci dà la forza per continuare a sognare e lavorare per l'abolizione della guerra.

La stessa chiesa, di fronte al dramma del popolo ucraino, esprime posizioni diverse su quali possono essere le vie che portano alla conciliazione; penso alla chiesa di Russia che si è schierata a favore delle ragioni imperialistiche. Come superare tali divisioni?

Impagliazzo Papa Francesco è l'unico leader mondiale che si è espresso, e continua a farlo, a favore della pace e della fine delle ostilità in maniera chiara e definitiva. Ha espresso più volte la sua volontà di visitare Kiev e Mosca tenendole insieme: visitare sia l'una che l'altra capitale come pellegrino di pace. Per le sue posizioni è stato criticato da una parte e dall'altra: troppo indulgente con la Russia, si dice in Occidente; troppo schierato con l'Occidente, si dice in Russia.

Lo abbiamo notato con le recenti polemiche emerse per aver fatto portare la cro-

ce nel Venerdì Santo a un giovane russo e a un giovane ucraino. Ma la posizione della Chiesa cattolica contro la guerra è ben chiara dai tempi di Benedetto XV che si appellò ai governanti dei paesi belligeranti e definì la Prima guerra mondiale come “inutile strage”. Pio XII alla vigilia della Seconda guerra mondiale pronunciò un discorso che oggi, ancora di più, risulta attuale: “Tutto è perduto con la guerra, nulla lo è con la pace”. San Giovanni XXIII scrisse la *Pacem in terris*. San Giovanni Paolo II si schierò contro la guerra in Iraq.

C'è un intero magistero dei papi del XX e XXI secolo che conduce all'idea che non esiste guerra giusta. Per l'ortodossia è diverso. Le chiese ortodosse sono strutturate in chiese nazionali e autocefale. Ciò può condurre a una fragilità davanti al nazionalismo. Più complessa ancora la situazione della chiesa ortodossa russa. Pur ricca di martiri della fede che hanno sofferto e testimoniato con il sangue la loro fedeltà al cristianesimo durante il regime comunista, ha subito i contraccolpi della politica delle nazionalità di epoca sovietica e successiva.

Quando la storia viene riletta in maniera aggressiva e utilizzata come una clava, il rischio di perdersi è grande. È triste vedere come oggi le chiese ortodosse russe e ucraine (ce ne sono almeno tre in Ucraina) si trovino schierate su fronti opposti, pur avendo la stessa radice: basti pensare che il monastero delle grotte di Kiev è considerato da tutti come il centro dell'ortodossia slava, quindi russa e ucraina assieme. C'è una complessità nella storia della Chiesa ortodossa che sembra essere spazzata via

con la guerra. Ma non dobbiamo dimenticare le grandi energie spirituali dell'ortodossia che possono sempre portare delle sorprese, né che lo stesso Benedetto XV fu molto criticato al suo tempo dalle chiese cattoliche nazionali schierate su fronti opposti durante la Grande guerra. La battaglia per abolire la guerra parte da tutto questo.

Certamente, il cessate il fuoco è il primo passo importante nella ricerca della pace, che è un processo complesso al quale la comunità internazionale deve mettere mano. Per questo è essenziale la mobilitazione per la pace che c'è stata in Italia, che ha visto insieme la Cgil, la Comunità di Sant'Egidio, Acli, Arci e tanti altri, con l'obiettivo ben chiaro che la pace è l'unica via possibile.

Quali sono le vie di pace per il cessate il fuoco? È giusto inviare le armi? Bastano i corridori umanitari?

Impagliazzo Bisogna dimostrare solidarietà con il popolo ucraino, ma non bisogna rinunciare a cercare le vie della pace. Non possiamo lasciar parlare solo le armi. Anche perché la guerra si fa sulla pelle degli ucraini. Per questo bisogna raddoppiare gli sforzi di pace: perché la sofferenza degli ucraini finisca il prima possibile. E finisca anche la distruzione di questo paese.

È legittimo per gli ucraini difendersi militarmente e per i loro alleati aiutarli e sostenerli in tale loro resistenza. Più problematico credere alla narrazione della vittoria e pensare a una guerra infinita. Occorre

inoltre mettere le medesime energie che poniamo nella difesa dell'Ucraina anche nella ricerca della pace. Purtroppo ciò non avviene e la diplomazia è ferma. L'Ucraina è stata devastata dalla guerra, non sappiamo come rinascerà sia moralmente che materialmente. Il futuro è pieno di incognite: quanti feriti e mutilati peseranno sul futuro di Kiev? Non bisogna smettere di stare dalla parte degli ucraini e questo vuol dire anche non smettere di essere generosi nell'accoglienza, come tanti italiani hanno dimostrato in questo anno di guerra.

Il nostro paese deve continuare a mettere in campo tutte le azioni possibili per rendere dignitosa la vita ai profughi ucraini. I corridoi umanitari sono delle vie legali e sicure ideate da Sant'Egidio nel 2015 e poi lanciate assieme alla tavola valdese e alla federazione delle chiese protestanti, per far arrivare senza pericolosi viaggi donne, uomini e bambini che fuggono dalle guerre.

Si tratta di uno strumento prezioso per salvaguardare la vita dei profughi e sottrarli dai trafficanti di esseri umani. Ma è necessario interrompere le guerre perché nes-

suno debba più fuggire dal proprio paese. Così come è necessario favorire le democrazie: la gente fugge dai regimi autoritari.

Quale rete siete riusciti a costruire nel corso delle vostre esperienze?

Impagliazzo La Comunità di Sant'Egidio ha costruito una vastissima rete di relazioni, a partire dalle Nazioni unite e dalle sue diverse agenzie, dal Comitato internazionale della Croce rossa alle organizzazioni come l'Unione europea e l'Unione africana e tanti governi nei diversi continenti. Ma oltre alle relazioni istituzionali ci sono tutti i rapporti costruiti attraverso il dialogo interreligioso e le diverse comunità religiose che possono giocare un ruolo fondamentale non solo nel diminuire le tensioni, ma come promotori della pace. Infine, ci sono i rapporti con tante organizzazioni locali e non governative che si impegnano per la pace. Ed è importante sottolineare come Sant'Egidio insieme ad altre realtà cattoliche si sia fatta promotrice di *Euro-pe4Peace* in Italia e in Europa per chiedere la pace in Ucraina.



**UN ANNO DI GUERRA,
UN ANNO DI ACCOGLIENZA**

SECONDA PARTE
I racconti
e le testimonianze
dall'Italia



Lombardia Olena e la sua storia

■ Maria Rosaria Trecca *

Adel Desouky, della Filt Cgil Lombardia, ci ha raccontato la storia di Olena, una donna ucraina di 41 anni arrivata in Italia a fine marzo del 2022 con i suoi due figli di 8 e 14 anni, a tre mesi dallo scoppio della guerra. Olena viveva a Bucha, nell'oblast' di Kiev, città che solo l'anno prima contava quasi 40.000 abitanti, oggi quasi completamente distrutta.

A marzo, la località ucraina viene occupata dalle forze militari russe e cecene per tentare di accerchiare e far capitolare Kiev, la capitale dell'Ucraina. Il tentativo fallisce ma l'assedio, fatto anche casa per casa, lascia dietro di sé fosse comuni di corpi torturati e giustiziati; un vero e proprio massacro di civili colpiti dai cecchini anche mentre svolgevano le loro normali attività quotidiane.

Olena riesce a portare via i suoi bambini da Bucha e a rifugiarsi in un centro di accoglienza ai confini con la Polonia, un campo costruito in emergenza all'inizio della guerra, ma non in grado di accogliere dignitosamente le tantissime persone in fuga. Lei, rimasta da sola con i suoi due bambini e con un marito al fronte, che pri-

ma dell'invasione russa era impiegato in un'impresa privata.

Olena arriva in Italia utilizzando uno dei pullman organizzati dalla Filt Cgil, accolta sin da subito nella casa di Adel e di sua moglie "cittadina Ucraina", una delle tante famiglie che, con generosità, hanno aperto le loro case per dare ospitalità ai profughi in fuga.

Ma gli ostacoli non finiscono. Lei e i suoi due bambini devono affrontare l'iter burocratico per ottenere i documenti necessari a vivere regolarmente in Italia. Il DPCM del 28 marzo 2022, infatti, ha riconosciuto il diritto al rilascio di un permesso di soggiorno di protezione temporanea, per emergenza ucraina, valido fino al 3 marzo 2023, prorogato poi fino al 31 dicembre 2023, con il D.L. n. 16 del 2-3-2023, in considerazione del perdurare del conflitto. Riesce ad ottenerlo, ma la durata è di soli sei mesi.

Ma, per ora, Olena non ci pensa. È abituata ad affrontare le difficoltà. A Bucha era una dirigente d'impresa e in Italia le sta stretta la condizione di rifugiata, da cui cerca di liberarsi il prima possibile per ri-

* Inca nazionale

prendere in mano la sua vita e garantire ai suoi figli un'esistenza stabile. Non pensa di fare ritorno in Ucraina; la sua casa è stata distrutta; i suoi bambini conservano nitido il ricordo dei cadaveri abbandonati per la strada.

Quindi, con il poco italiano che conosce, l'aiuto di un traduttore e sostenuta dalla comunità che l'ha accolta, chiede di poter lavorare, di essere aiutata nella ricerca di un'occupazione. E la trova come operaia in una multinazionale, dove ricomincia con un contratto in prova, trasformato, dopo soli due mesi, in un contratto a tempo indeterminato.

Una bella svolta per lei, che le ha consentito di lasciare la casa di Adel e di trasferirsi in una casa concessa in comodato d'uso gratuito, insieme ai suoi due bambini che oggi vanno a scuola e parlano italiano.

Ha i documenti in regola; ha la carta d'identità valida per dieci anni; lo Spid e il Cu per i mesi in cui ha lavorato l'anno scorso. Ma un ostacolo c'è ancora: la durata del permesso di soggiorno; quei sei mesi che, anche se prorogati al 31 dicembre 2023, le impediscono una completa regolarizzazione, poiché potrebbe essere in contrasto con il suo contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Infatti, la normativa in materia di immigrazione, attualmente vigente, non prevede di poter convertire il titolo di soggiorno di protezione temporanea in un permesso per motivi di lavoro. Ad oggi, la

legge non lo contempla e non è prevedibile conoscere quale orientamento verrà assunto dalle istituzioni per casi come il suo. Pare che l'Ue sia intenzionata a garantire una transizione verso status giuridici alternativi, che consentano l'accesso ai diritti oltre la durata massima della protezione temporanea, ma ad oggi non vi è nulla di ufficiale. Nel frattempo, Olena dovrà vivere in questa indeterminatezza.

In più, la donna "avrebbe" i requisiti per chiedere l'Assegno unico universale, ma anche per questa prestazione il suo caso non rientra tra quelli citati come potenziali aventi diritto, pur avendo un lavoro a tempo indeterminato. L'ostacolo è ancora una volta la durata temporale del permesso di soggiorno. Infatti, il D.Lgs. 230/2021 non contempla il suo titolo tra quelli che consentono di accedere all'Assegno unico e anche il messaggio dell'Inps n. 2951 del 25 luglio 2022, pur modificando la platea dei cittadini stranieri destinatari della misura, non ha chiarito se il suo permesso di soggiorno è tra quelli inclusi o esclusi dalla misura tra gli aventi diritto.

Il dato di fatto è che a Olena, che ha comunque effettuato la domanda per l'Assegno unico a dicembre, l'Inps non ha ancora risposto. Non gliel'ha negato, ma neanche accordato e Adel Desouky la affiancherà nel chiedere chiarimenti all'istituto ed eventualmente un appuntamento, perché la battaglia di Olena è la battaglia di tutti i migranti in fuga.

Lombardia

L'operatrice Inca con il cuore in Ucraina

■ Vira Horila*

Certo, questa guerra mi tocca in maniera devastante perché si svolge nel paese dove ho vissuto più di vent'anni. Sono nata in Kazakistan, da padre ucraino che, dopo aver finito gli studi universitari a Odessa, città portuale sul Mar Nero al sud dell'Ucraina, insieme a mia madre, russa, anche lei con studi in edilizia in Siberia, è stato inviato nella steppa kazaka a costruire la città di Karazhal, dove hanno vissuto entrambi per oltre vent'anni.

In Ucraina sono nati i miei due figli e attualmente una di loro, insieme a mio nipote di 12 anni, vive a Kiev. Forse anche il mio star male di adesso è dovuto a un anno di pensieri e preoccupazioni non paragonabili a nulla rispetto a quanto ho già provato prima in tutti i miei anni di "vita non facile".

Attualmente lavoro presso il Patronato Inca e sono diventata un punto di riferimento per la comunità ucraina in Italia, ma anche per molte donne moldave e russe, facendo da ponte tra i loro diritti previdenziali e l'istituto italiano Inps.

Molti di loro, la maggior parte in Italia già dal 1996, non sanno per esempio che

per il diritto a pensione non è obbligatorio raggiungere 20 anni di lavoro. Nella mia esperienza, mi sono capitate le settantunenni con 18 anni di anzianità contributiva, convinte di dover per forza raggiungere i fatidici 20 anni. Spesso allo sportello sono loro a chiedermi: quanto mi manca per arrivare ai 20 anni? E io in questi casi le informo che sono sufficienti 5 anni di effettivo lavoro regolare.

Spesso non sanno neppure che c'è la possibilità di vedersi accreditare la maternità per i figli nati prima del 1996 e di chiedere la maggiorazione o l'anticipo della decorrenza della pensione. Tutte condizioni che vanno in ogni caso verificate con attenzione. I certificati di nascita, allegati ad alcune prime domande di pensione inoltrate, non erano tradotti e legalizzati; per farlo occorre seguire una procedura complicata che richiede tempo ed è assai costosa. In questi casi, provvedo a farmi firmare l'atto notorio e aggiungo la traduzione da me stessa redatta, poiché sono anche accreditata come interprete presso il Tribunale di Brescia.

Prima dello scoppio della guerra a mol-

* Operatrice di Inca Brescia

te donne con una certa età e tanti anni di lavoro in Italia, lontane dall'Ucraina addirittura da decenni, con i requisiti previdenziali già maturati, suggerivo di tornare a casa per poter godere un po' della pensione che, seppur bassa (variabile da 150 a 300 euro mensili), è comunque molto più alta rispetto a quella che lo Stato ucraino riconosce loro dopo 20-35 anni di lavoro. Adesso, con il conflitto in atto, non posso più consigliare loro nulla perché non so se a casa starebbero meglio... Anche se comunque tante rientrano in Ucraina.

Di ostacoli nel mio lavoro ne incontro tanti, ma la volontà di aiutare i miei connazionali è più forte. E qui subentra un altro aspetto importante: dal 2019, ogni volta che i miei connazionali tornano da me al Patronato, per verificare la propria situazione pensionistica, approfitto per avvisarli della necessità di avere la residenza e non la sola ospitalità, per non vedersi successivamente bloccare al momento del pensionamento la propria domanda di quiescenza. Infatti, l'ospitalità di una famiglia viene registrata regolarmente dalle Questure, ma non è intercettata dal Comune. Per questa ragione si diventa per lo Stato italiano persone irreperibili.

Fino a settembre 2019, l'Inps di fronte a tali circostanze non bloccava le domande di pensione delle persone che risultavano "irreperibili". Mentre a partire da quella data, e senza alcun preavviso, noi come Patronato ci siamo trovati nell'impossibilità di modificare l'indirizzo della persona per completare la sua domanda di pensione. Con sorpresa, la procedura si bloccava quando compariva la dicitura

"irreperibile". Da allora non possiamo fare più nulla!

Perché le persone possono diventare "irreperibili"? Perché molto spesso i datori di lavoro, non so per quale motivo, preferiscono offrire ospitalità, anche assicurando vitto e alloggio, ma senza garantire la residenza. In questo modo, passati uno-due anni come ospite, non risultando registrati in nessun Comune, diventano "irreperibili"!

A volte capita che la persona, per lo più over 50, licenziata a causa del decesso dell'assistito (parliamo prevalentemente delle colf), torni in Ucraina, dopo aver fatto domanda di Nasci ed essersi iscritta ai Centri per l'impiego, come prevede la legge. Anche in questi casi, il rischio della "irreperibilità" è dietro l'angolo, considerando pure che in 14 anni di lavoro al Patronato non ho mai visto nessuno ricevere una sola offerta di occupazione da parte degli uffici preposti al collocamento.

Molti di loro, prima di tornare nel loro paese di origine, non vanno in Comune a dichiarare il rimpatrio pensando di poter rientrare in Italia in qualunque momento. Né la Questura né gli uffici preposti hanno mai informato noi stranieri della necessità di fare comunicazioni del genere!

In provincia di Brescia, se si è tra gli "irreperibili" sei "condannato" e ci si può salvare solamente indicando un'altra residenza, anche solo di un mese. Se ci si reca in un qualsiasi ufficio anagrafe in carne e ossa, con i documenti d'identità dichiarando di vivere momentaneamente in Ucraina, non è possibile modificare la dicitura "irreperibile" in "residente all'estero"! Sarà vero? Boh! Una volta un funzionario dell'Inps di Perugia, di

fronte a una mia ennesima supplica, mi ha detto: “Non tutti i Comuni sono così rigidi come da voi...”.

A quel punto, si va alla ricerca affannosa di qualcuno che sia disposto a offrirti una residenza. Un'impresa non facile, vi assicuro! Per una signora moldava, con gravi problemi di salute, ho fatto salti mortali. Come Patronato, siamo riusciti a farle avere la residenza prevista per i senza tetto. Lei prima di tornare in Moldavia, mi aveva firmato la sua dichiarazione per la chiusura di residenza, che grazie al cielo è stato possibile inviare per e-mail, a causa delle restrizioni anti-Covid. Nonostante ciò, il Comune di Brescia ha annullato la sua richiesta. Solo dopo molte insistenze e grazie a una funzionaria, che si mostrata sensibile di fronte alla salute precaria della donna, siamo riusciti, come Patronato, a chiudere la pratica di residenza e a garantirle anche il pagamento della sua pensione.

Per un caso che si è risolto bene ce ne sono molti altri per cui le prospettive non sono così rosee. Cosa succede a una persona che ha lasciato l'Italia qualche anno fa e ha raggiunto l'età per la pensione senza aver dichiarato il rimpatrio e senza nessun documento di soggiorno? Fino al 2019, aveva comunque la possibilità di esercitare il suo diritto; adesso non più! Mi chiedo, come si fa a chiedere la residenza senza un permesso di soggiorno? Tra le mani ho dei fascicoli con le domande rifiutate o non presentate, raccolte nel 2019, perché le richiedenti risultavano non reperibili,

un requisito, quello della reperibilità, diventato nel frattempo obbligatorio.

Dall'inizio della guerra tra Russia e Ucraina, quelli che avevano i loro titoli di soggiorno già scaduti hanno avuto la possibilità di chiedere i permessi temporanei, ma l'iter burocratico per l'accesso al diritto a pensione resta ancora molto macchinoso; e a volte anche poco conosciuto.

Tra gli extracomunitari è noto che a 71 anni possono accedere al pensionamento con 5 anni di lavoro effettivo, ma non sanno per esempio che a 67 anni di età, qualora volessero tornare nel paese di origine, comunicando il rimpatrio al Comune, hanno diritto alla pensione per i rimpatriati. Io stessa sono venuta a conoscenza di questa opportunità soltanto nel 2016 per puro caso. È chiaro che le pensioni per i rimpatriati comportano dei rischi, come per esempio la preclusione verso i servizi sanitari pubblici italiani, così pure ai vari bonus. Qualcuna di loro proprio per questo decide di rinunciarvi perché magari preferiscono curarsi in Italia.

Il nostro compito, come Inca, è proprio quello di informare, orientare i cittadini stranieri affinché siano consapevoli dei loro diritti e aiutarli nel superare le difficoltà affinché possano esercitarli, nel rispetto della loro dignità. Dignità che diventa quasi impossibile da far valere quando subentrano pastoie burocratiche e procedurali, come quella della reperibilità, imposta dall'Inps, che cancellano con un click l'accesso a un diritto.



Lombardia

A Brescia l'Inps a volte non si formalizza

■ Maria Teresa Tedeschi*

Nel mese di ottobre del 2022, si è presentata nella sede dell'Inca di Gottolengo, in provincia di Brescia, la mamma di una bambina ucraina di 11 anni, in Italia con un permesso di soggiorno per "protezione temporanea emergenza Ucraina" rilasciato il 22 marzo 2022 con scadenza il 3 marzo 2023, quindi per un periodo inferiore a un anno.

Il medico di base le aveva compilato il certificato per fare domanda per la pensione come cieca civile essendo la bambina non vedente dalla nascita, a causa di una sofferenza da parto; il gemello, invece, è nato perfettamente sano.

Spiego alla mamma che invierò la domanda, ma che sarà quasi impossibile ricevere il beneficio economico, in quanto la normativa prevede tra i requisiti un permesso di soggiorno con validità di un anno.

Invece, con mia grande sorpresa, il marzo scorso alla bambina viene liquidata l'indennità di 959 euro di accompagnamento come cieca assoluta, con decorrenza dal 1° novembre 2022 fino alla sca-

denza del permesso di soggiorno e cioè marzo 2023.

Avverto la mamma ribadendole che non mi aspettavo che l'Inps liquidasse la pensione e le raccomando di non utilizzare quei soldi, almeno per il momento, perché esiste il rischio concreto di doverli restituire.

Intanto, in virtù del decreto legge 16/2023 del 2 marzo scorso che proroga al 31 dicembre 2023 i permessi di soggiorno in scadenza al 3 marzo 2023 rilasciati ai beneficiari di protezione temporanea, provvedo a chiedere il riesame della domanda che proroga la scadenza della prestazione, appunto, al 31 dicembre 2023.

Agisco immediatamente perché continuo a temere un errore da parte dell'istituto nel liquidare la prestazione e penso che, riprendendo la pratica per aggiornarla sui nuovi termini di scadenza del permesso temporaneo, possa emergere l'eventuale errore sul requisito mancante inerente al permesso di soggiorno inferiore all'anno.

* Inca Gottolengo

Contattato l'Inps per appuntamento precedentemente fissato, mi riferiscono che dai loro archivi risulta che la minore è titolare di un permesso di soggiorno di un anno e che non si formalizzano, pur mancando alcuni giorni al requisito richiesto.

Invece, per quanto riguarda la proroga del beneficio al 31 dicembre 2023, mi di-

cono di attendere perché è una situazione nuova e aspettano indicazioni dalla sede regionale dell'Inps.

A seguito dei risvolti assolutamente positivi e inaspettati per la minore non vedente, mi auguro che questa vicenda faccia da apripista e che quel "non ci formalizziamo" sia applicato anche per tutti gli altri cittadini stranieri.

Trentino

In Trentino, più di mille profughi in fuga dall'Ucraina

■ Marco Colombo*

Il Trentino, dal mese di marzo del 2022 ad oggi, ha accolto oltre 1.000 profughi in fuga dalla guerra in Ucraina, nell'ambito del progetto provinciale di accoglienza straordinaria. Di queste persone, circa l'80% è costituito da nuclei familiari, il 62% è rappresentato da donne e il 42% ha meno di 18 anni.

Qui è la Provincia di Trento a gestire autonomamente le pratiche d'accoglienza sulla base di un protocollo di intesa sottoscritto con il Commissariato del governo. Ciò significa che se altrove sono le Prefetture a individuare e incaricare il privato di accogliere i richiedenti, in Trentino è la Provincia a svolgere questo compito. Ciò consente di individuare le località dove alloggiare i richiedenti protezione internazionale attraverso criteri più ampi, flessibili ed equi. Quindi la Provincia, per ciò che le compete, governa il fenomeno dei profughi.

I richiedenti protezione internazionale vengono redistribuiti sul territorio nazionale in base alla popolazione, al Pil (Prodotto interno lordo) e al numero di richiedenti già

presenti nelle diverse aree del paese. Secondo questa ripartizione, al Trentino spetterebbe circa lo 0,9% delle persone accolte a livello nazionale. I criteri di redistribuzione sono stabiliti da un accordo Stato-Regioni, quindi non contrattabili dalla singola Regione o Provincia.

In questo contesto, già di per sé molto articolato tra Regione speciale e Provincia autonoma, si è inserita l'iniziativa della Cgil del Trentino, che si è attivata, insieme all'Inca e al Caaf, per fornire assistenza e supporto a queste persone, sia per facilitare l'accesso ai servizi e alle misure di sostegno previste a livello nazionale e provinciale, sia per dare loro un valido sostegno e supporto.

Infatti, la Confederazione ha sottoscritto un protocollo con la Provincia di Trento, con le altre organizzazioni sindacali confederali, con le associazioni datoriali, gli enti locali, il volontariato e l'associazionismo per costituire il Fondo di solidarietà Emergenza Ucraina 2022, alimentato anche con le donazioni delle lavoratrici e dei lavoratori.

* Coordinatore Inca Trentino

In particolare, l'accordo prevede la possibilità per i dipendenti di versare almeno un'ora della loro retribuzione e l'impegno del datore di lavoro di fare altrettanto.

Al 31 dicembre 2022, il Fondo aveva raccolto 150.000 euro, 15.500 dei quali derivanti da donazioni volontarie di ore di lavoro. Le somme del Fondo sono state e saranno utilizzate per finanziare progetti di solidarietà e supporto direttamente sui territori ucraini.

Agli sportelli del patronato Inca, gli operatori hanno diffuso l'iniziativa tra i lavoratori che nel periodo di raccolta si sono rivolti alle sedi, supportando i cittadini ucraini nella richiesta di accesso alle misure di sostegno, soprattutto per le famiglie con figli minori che sono stati inseriti nelle scuole trentine.

Peraltro, per questi bambini e ragazzi, la Provincia di Trento aveva anche stanziato fondi solo fino a giugno 2022 per coprire le spese di mensa e trasporto; stan-

ziamenti che invece non ci sono per coprire il prosieguo di questa iniziativa.

Di conseguenza, attualmente le famiglie ucraine per accedere alle tariffe agevolate della mensa per i propri figli devono presentare, al pari di tutti gli altri nuclei, l'indicatore Icef, equivalente all'Isee nazionale, senza tener conto che si tratta di un'operazione complessa per chi, come loro, è scappato dalla guerra ed è nell'impossibilità di recuperare la documentazione necessaria, esponendo gli ucraini al rischio di dover pagare le tariffe massime previste per avere garantito l'accesso ai servizi, senza nessuna agevolazione.

Denunciando una tale situazione, la Confederazione si è attivata, sin da subito, per sollecitare la Provincia di Trento chiedendo lo stanziamento delle risorse indispensabili per continuare a garantire il diritto alla prestazione a queste famiglie tragicamente e involontariamente travolte dal conflitto.

Valle d'Aosta Cosa succede in Valle d'Aosta

■ Maria Rosaria Trecca*

Nel 2022, sono stati 447 (Rapporto Idos-Migrantes 2022) i cittadini ucraini arrivati nella regione autonoma della Valle d'Aosta, transitati attraverso gli hub attivati a Villeneuve, gestito dalla Croce rossa, e a Fénis, gestito dal volontariato della Protezione civile. Di questi, 301 erano donne e 146 uomini, di cui 167 minori, 8 non accompagnati.

A seguito di questi arrivi la Regione ha avviato una ricognizione su tutto il territorio regionale per verificare la disponibilità da parte della popolazione ad accogliere nuclei familiari o persone singole in fuga dalle zone di conflitto.

Non si sono adottati criteri di ripartizione tra i Comuni, dal momento che la maggior parte dei cittadini ucraini è stata ospitata da conoscenti, parenti e amici, mentre circa 200 persone hanno trovato una sistemazione abitativa temporanea.

Negli uffici dell'Inca del comune di Donnas, paese di 2.408 abitanti, si sono presentate 16 persone, 14 donne e 2 uo-

mini, di età compresa tra i 25 e i 57 anni di età e il Patronato si è attivato immediatamente per far sì che il supporto e l'integrazione fossero tempestivi.

Infatti, dopo aver proposto loro tramite la mediatrice culturale l'iscrizione al centro per l'impiego regionale, sono stati avviati sia dei corsi di italiano che dei progetti lavorativi per quelli già in grado di comprendere e parlare l'italiano, il tutto reso possibile e tempestivo da una convenzione già esistente tra Regione Valle d'Aosta e patronati.

Soprattutto per quanto riguarda i bambini, completata la fase vaccinatoria obbligatoria, è stato disposto e assicurato il rapido inserimento scolastico nelle scuole vicine ai luoghi in cui sono stati ospitati, attenti a non disperdere la rete delle relazioni dei nuclei familiari e a favorire il raccordo con le comunità ucraine già presenti.

Anche per i bambini di età inferiore ai 6 anni o che non erano stati ancora collocati presso le scuole dell'infanzia è stata attivata la procedura per la somministrazione

* Inca nazionale

ne dei cicli di vaccinazione obbligatori previsti dalla normativa italiana e regionale per l'inserimento nelle scuole. In questi casi, è stato fondamentale il ruolo della mediatrice culturale per spiegare alle mamme i tempi necessariamente più lunghi per l'inserimento a scuola.

È interessante rilevare da questa espe-

rienza anche il tasso di scolarizzazione delle persone che si sono recate presso le sedi dell'Inca. Infatti, tranne il caso di una persona con il diploma tecnico, il resto della platea è laureato (indirizzi di studi più frequenti: fisica, ingegneria, ingegneria aerospaziale) e alcuni in Ucraina stavano studiando per la seconda laurea.

Veneto

A Padova, dove la solidarietà vale più di una parola

■ Eleonora Tolo*

Da sempre in Veneto vivono numerose cittadine e cittadini ucraini, per la quasi totalità donne, dedite prevalentemente al lavoro di cura, attratte dalla forte richiesta di assistenza familiare e offerte di lavoro come colf, di cui il territorio avverte la necessità.

I cittadini “stranieri” residenti in Veneto sono circa il 10,5% della popolazione, di questi, i cittadini ucraini “residenti” sono circa 16.331 di cui 12.902 donne¹. I numeri aumentano notevolmente se si pensa che da queste percentuali sono esclusi i “non residenti”, cioè quelle persone che sono presenti nel territorio come “ospiti” o “turisti”. Infatti, dal 2017, per effetto del Trattato di Schengen, è garantita la libera circolazione in tutti i paesi europei. Quindi, anche le cittadine e i cittadini ucraini possono muoversi liberamente solo con il passaporto, per un massimo di 90 giorni, senza dover richiedere altro tipo di visto all’ingresso. Ciò ha facilitato e amplificato notevolmente le migrazioni, anche temporanee, dei cittadini ucraini.

L’Ucraina è uno dei principali paesi per

numero di cittadini residenti nella regione Veneto, posizionandosi all’ottavo posto. Infatti, nella regione, al 1° gennaio 2023, le altre principali comunità di residenti stranieri sono di origine rumena, cui seguono quelli provenienti da Marocco, Cina, Albania, Moldavia, India e Bangladesh e infine, appunto, l’Ucraina.

In questa cornice di carattere strutturale, che ritroviamo nei dati Istat suddivisi tra cittadini ucraini residenti e quelli non misurabili, derivanti da ingressi temporanei grazie al diritto alla libera circolazione dei cittadini ucraini nello spazio Schengen e, dunque, non residenti, si sono aggiunti purtroppo, a partire dal 24 febbraio 2022, tutti i profughi in fuga dalla guerra.

Dall’inizio del conflitto, infatti, i cittadini ucraini che prima si rivolgevano ai nostri uffici Inca per le normali pratiche di rinnovo/rilascio del permesso di soggiorno, coesione familiare o per sostenere l’esame di italiano A2 sono aumentati sempre più.

Il nostro lavoro di tutela individuale è cambiato perché ci siamo trovati ad affrontare e a gestire numerosissime richieste

* Inca Cgil Padova

¹ Fonte Istat all’1-1-2023.

di informazioni legate ai nuovi ingressi causati dall'*escalation* bellica: sfollati che fuggivano dalla guerra ospitati da amici e/o parenti o senza dimora che ci chiedevano come procedere per poter ottenere un permesso di soggiorno e un alloggio.

Per la prima volta nella storia, l'Europa, e di conseguenza l'Italia, hanno dato prova di un grande senso di accoglienza in modo pragmatico e concreto, come non era mai avvenuto. Questo pragmatismo, infatti, non si era visto con le precedenti crisi umanitarie; non lo abbiamo visto quando arrivarono i cittadini albanesi nel 1991, né in tempi più recenti con la guerra in Siria, con i profughi del Corno d'Africa o delle altre guerre africane dimenticate, né nel 2021 con i cittadini afgani, nonostante il clamore mediatico suscitato dall'abbandono quasi improvviso del paese da parte degli americani. Abbiamo tutti ancora negli occhi le immagini della popolazione afgana che si aggrappava agli aerei nel tentativo disperato di fuggire dal regime talebano.

In tutte queste occasioni e in moltissime altre la solidarietà si è fermata alle parole e agli slogan, dissolvendosi poco dopo e lasciando posto all'indifferenza e al solito razzismo verso i profughi "invasori".

Per la guerra in Ucraina, l'Italia ha attivato un sistema di accoglienza gratuita e senza precedenti, gestita esclusivamente dalla Protezione civile e dalle Questure. In particolare, la Protezione civile ha organizzato l'accoglienza e gli aiuti economici ai profughi, mentre gli uffici immigrazio-

ne delle Questure si sono occupati del rilascio del permesso di soggiorno "speciale", ossia un permesso di soggiorno per protezione temporanea, che consente la permanenza in Italia dei cittadini ucraini e lo svolgimento di attività lavorativa.

I patronati non sono stati inclusi tra gli attori di questo ingranaggio, nonostante i protocolli siglati con il ministero per la gestione dei flussi migratori. Per questo motivo l'Inca di Padova ha potuto fornire solo le informazioni necessarie per ottenere il permesso di soggiorno e per accedere ai fondi stanziati per l'accoglienza dei cittadini ucraini demandando poi ai singoli uffici immigrazione e alla Protezione civile l'effettiva elargizione del servizio. Abbiamo, comunque, gestito più di cinquecento richieste di informazioni, da parte di persone che chiedevano direttamente o tramite la rete amicale/parentale, sulle procedure di rilascio del permesso di soggiorno o sui contributi economici destinati ai cittadini ucraini rifugiati.

Secondo i dati della Protezione civile, in Italia sono stati accolti ad oggi circa 173.213 cittadini ucraini², di questi solo l'8% è arrivato in Veneto; a Padova, la Questura ha rilasciato 2.115 permessi di soggiorno per motivi di protezione temporanea: non si tratta di numeri elevati. Anche il Terzo settore e l'associazionismo hanno rappresentato un valore aggiunto e preziosissimo per l'accoglienza dei profughi ucraini andando a sopperire ai vuoti della gestione statale.

Come Inca di Padova abbiamo raffor-

² <https://mappe.protezionecivile.gov.it/mappe-e-dashboards-emergenze/mappe-e-dashboards-ucraina/>

zato la collaborazione con l'Associazione "ABC Amici dei Bambini di Chernobyl" che nel nostro territorio si occupa di accogliere minori ucraini orfani o affidati a famiglie padovane che li ospitano nelle loro case e li accompagnano nel percorso scolastico, inserendoli nelle scuole di secondo grado del territorio e permettendo loro di acquisire un diploma e una formazione tecnico-professionale.

Abbiamo da sempre supportato l'Associazione e i loro ospiti per il disbrigo delle pratiche relative al rilascio e al rinnovo del permesso di soggiorno per motivi di studio delle ragazze e dei ragazzi ospitati, per la richiesta di residenza, il rilascio della tessera sanitaria e la comunicazione di ospitalità e con lo scoppio della guerra questo legame si è rafforzato.

Abbiamo vissuto con loro tante storie e vicende personali; alcuni di questi ragazzi erano terrorizzati dal dover rientrare in Ucraina per paura di essere arruolati; altri invece hanno voluto rientrare volontariamente per aiutare i familiari anziani e sono poi rimasti bloccati là, senza riuscire a tornare in Italia, reclutati in una guerra senza fine.

A più di un anno dall'inizio del conflitto, sono stati davvero tanti i cittadini ucraini che si sono rivolti ai nostri uffici per le pratiche di permesso di soggiorno o per informazioni e che si sono confidati e raccontato le loro storie, le loro emozioni e le loro paure. Alcuni ne parlavano volentieri, altri invece lo erano meno perché avevano il timore di schierarsi o di esprimere la loro opinione. Con il passare dei mesi e l'allontanamento di un possibile accordo diplomatico che mettesse fine alla guerra,

abbiamo visto la loro speranza trasformarsi in disperazione e impotenza nei confronti della progressiva distruzione della loro terra.

Sono due le storie che vorrei condividere con voi. La prima è quella di Sergej. A fine febbraio 2022, subito dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, si è rivolto ai nostri uffici Sergej, un cittadino ucraino di 41 anni, con un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. È originario del Donbass, lavora come operaio in una fabbrica chimica in provincia di Padova e vive in Italia da ormai quattro anni.

Appena è entrato nel nostro ufficio immigrazione, Sergej va dritto al punto; non ha tempo da perdere; vuole portare il prima possibile in Italia la moglie e i due figli, Maria di tre anni e Nikola di cinque.

Ricordo che, senza farlo finire di parlare, cercai di rassicurarlo con una soluzione, felice di aver trovato subito la risposta: gli spiegai che i cittadini ucraini potevano entrare in Europa senza visto; quindi, la sua famiglia poteva lasciare il paese con il solo passaporto e avremmo poi fatto tutte le procedure una volta giunti in Italia, senza dover attivare le lunghissime procedure di nulla osta al ricongiungimento familiare e di richiesta del visto tramite la Prefettura e l'ambasciata.

Ma la situazione per lui si è resa più complessa, e Sergej lo sapeva bene. Infatti, la moglie e i due bimbi erano sì cittadini ucraini, ma vivevano in Russia avendo la doppia cittadinanza, come tantissimi cittadini ucraini e russi.

Con lo scoppio della guerra, la situazione era diventata molto pericolosa e lo-

ro erano bloccati in Russia. Sergej era terrorizzato dal pensiero che, con l'aggravarsi del conflitto e il progressivo isolamento della Russia, i familiari non sarebbero più potuti uscire dal paese.

Essendo residenti in Russia, non potevamo fare altro che attivare la procedura più lunga di nulla osta al ricongiungimento familiare, mettendolo io stessa al corrente dei documenti da preparare: idoneità di alloggio della casa, contratto di affitto, redditi, buste paga. Lo avvertii anche che avrebbe dovuto attivarsi subito perché la procedura di nulla osta avrebbe richiesto tra i sei e i nove mesi di tempo.

Ma Sergej fu rapidissimo e in circa dieci giorni riuscì a procurarsi tutta la documentazione per l'invio della richiesta di ricongiungimento familiare; inviammo la domanda e chiesi l'urgenza allo Sportello unico per l'immigrazione di Padova, avvertendo Sergej che non saremmo riusciti ad avere il nulla osta in breve tempo. E invece tutto andò per il meglio.

Lo Sportello unico per l'immigrazione riconobbe l'urgenza del caso e in quindici giorni il suo nulla osta al ricongiungimento familiare venne rilasciato; i familiari si recarono, quindi, a San Pietroburgo e ottennero il visto appena in tempo, prima della chiusura totale delle frontiere russe con l'Europa.

Dopo qualche mese, a fine aprile 2022, Sergej è venuto nel nostro ufficio per presentarmi la famiglia; era felice di averli al sicuro in Italia, ma in profonda pena per i

suoi anziani genitori residenti in Donbass, con i quali da diversi giorni non riusciva ad avere alcun tipo di comunicazione. Non sapeva come e cosa fare per portarli in Italia e neppure se fossero ancora vivi. Da quella volta non l'ho più visto.

Quella di Natalija, che si è rivolta all'Inca per la prima volta nel 2020 per la pratica di sanatoria, è la seconda storia che voglio raccontarvi.

Natalija è una donna di mezza età, altissima, bionda e con delle spalle larghe e forti. Quando si è rivolta ai nostri uffici per la regolarizzazione arrivò disperata; era senza documenti perché aveva sempre lavorato in nero e in Ucraina aveva lasciato un figlio malato di cancro e un marito alcolizzato.

La sua richiesta di sanatoria è stata poi accettata, era felicissima e da allora è sempre tornata da noi per rinnovare i documenti. L'ho rivista nel maggio 2022, quando si è rivolta al nostro Patronato per rinnovare il suo permesso di soggiorno per motivi di lavoro e in quell'occasione abbiamo parlato della guerra scoppiata da poco. Le chiesi come stava la sua famiglia e cosa stesse succedendo.

Mi raccontò che il figlio non stava più ricevendo le cure oncologiche; che in Ucraina mancavano i farmaci e che non riusciva a portarlo in Italia perché troppo malato. Piangeva, si sentiva sola e isolata anche dalle sue connazionali, tutte ultranazionaliste, e poi con il suo italiano semplice e diretto mi disse qualcosa che mi lasciò senza parole:



Io sono nata in Ucraina.

Mio padre è bielorusso.

Mia mamma è russa.

Chi sono io adesso?

Non sono ucraina, non sono bielorusso e non sono russa e tutti si stanno facendo la guerra.

Chi è Natalija? ”



Emilia-Romagna

A Forlì, la tutela parla due lingue

■ Silvia Cimatti*

A livello organizzativo, Sashka Manoleva dell'Ufficio migranti Cgil Forlì ha supportato il Patronato Inca, impegnato nella normale attività di assistenza e tutela, gestendo l'emergenza, attraverso l'assistenza ai cittadini ucraini che sono si sono rivolti ai nostri sportelli, partendo dall'elaborazione di un volantino in cui venivano date le prime indicazioni su "Cosa possono fare i cittadini ucraini che arrivano ora in Italia fuggendo dalla guerra?" in lingua ucraina e inglese.

Dopo la prima fase iniziale, sempre dall'Ufficio migranti sono state svolte le seguenti attività:

- compilazione e invio dichiarazioni di ospitalità (per 40 persone);
- richiesta disponibilità alloggio Croce rossa italiana (per 9 persone);
- richiesta disponibilità alloggio al Comune di Forlì per una famiglia con figlia disabile - Comune di Forlì;
- richiesta assistenza sanitaria domiciliare (tampone molecolare) per 5 persone - Ausl di Romagna;
- richiesta assistenza Ausl di Romagna per recupero Green pass per 15 persone;
- richiesta distribuzione alimentare - Caritas di Forlì - per 30 persone;
- assistenza ai profughi per la compilazione delle domande per il Contributo di sostentamento e per risolvere le varie problematiche legate alle domande presentate per 30 persone;
- richiesta iscrizione asilo nido per una bimba - Servizio scuola e sport Comune di Forlì;
- richiesta iscrizione di un ragazzo ucraino nella squadra di pallacanestro - Aics Basket Forlì;
- coinvolgimento di alcune donne ucraine nella partecipazione alla festa "Coloriamo il Mondo" di Santa Sofia;
- fornite informazioni per il rinnovo del permesso di soggiorno per protezione temporanea emergenza Ucraina;
- compilazione moduli per le detrazioni per alcune lavoratrici ucraine.

* Inca Forlì



Abruzzo-Molise Cronaca di una giornata all'Inca di San Giovanni Teatino

■ Renata Lami*

Sono le 18 di un pomeriggio d'estate. Mi preparo a chiudere l'ufficio quando fuori la porta vedo Souleye scendere di fretta dalla sua bicicletta e aprire la porta. "Souleyeeee, ma io sto chiudendo! che devi fare?"

E lui, nonostante la faccia provata dalla faticosa giornata di lavoro e dalla lunga pedalata per raggiungermi da Montesilvano, mi risponde con quel suo sorriso a 32 denti: "ehh, fare alcune domande!"

Lo faccio entrare nel mio ufficio e, in realtà sapendo perfettamente bene tutto ciò di cui ha bisogno, gli dico: "Allora Souleye! I documenti all'Inps per la revisione dell'indennità di frequenza di Marcello li ho inviati. Ora dobbiamo solo aspettare che arrivi il verbale. La rata di luglio dell'Assegno unico è già partita, a breve riceverai il pagamento! Per l'aggiornamento della carta di soggiorno ci risentiamo appena ti arriva il passaporto rinnovato, ok?"

"Ah, Souleye, per tua moglie è arrivata la convocazione per il test di lingua italia-

na. Mi raccomando, dille di andare! E ricordati dell'appuntamento per il 730, che l'altro giorno ti sei scordato!". Ride di nuovo.

Gaye è un "ragazzo" senegalese di cinquant'anni, sposato e con tre figli (ufficiali, ma ogni tanto sul numero si confonde!). Due dei suoi figli hanno un'invalidità e godono, a seguito del nostro intervento, dell'indennità di frequenza e del sostegno scolastico. La moglie, Alimatou, lavora come collaboratrice domestica da tanti anni. Ha ancora qualche difficoltà ad esprimersi nella nostra lingua, ma, nonostante questo, riusciamo sempre a capire cosa dobbiamo fare. Per lei qualche anno fa, abbiamo presentato una della prime cause contro il Comune di Sambuceto per il riconoscimento della maternità, pur in assenza di permesso di soggiorno di lungo periodo. Non potevamo accettare che per lei la tutela della maternità non fosse un diritto garantito. Quando è arrivata la sentenza positiva è stata una grande festa.

* Responsabile Inca San Giovanni Teatino (Ch)

Un anno di guerra, un anno di accoglienza

Souleye e Alimatou sanno che nel nostro ufficio possono sentirsi a casa loro. Che possono entrare anche senza sapere cosa precisamente fare, perché noi, che li conosciamo da sempre, faremo per loro. Perché noi, per loro, siamo un punto fer-

mo, tanto che, anche se il luogo di lavoro o di residenza spesso cambia (a volte in luoghi lontani), la bicicletta lo porterà davanti alle porte del nostro ufficio che, seppure in orario di chiusura, saranno aperte per accoglierli.

Campania

A Caserta storie di straordinaria accoglienza

■ Marco Bocci*

La Campania, a livello di dati inerenti al fenomeno migratorio nel Sud Italia, è sempre stata in linea con i numeri relativi alla presenza dei cittadini stranieri all'interno del proprio territorio, che si attestano intorno al 4-5% (la media nazionale è intorno al 9%, dati Ires). Tra questi, la comunità più numerosa, oramai da diversi anni, è quella rappresentata dai cittadini ucraini, insieme a quelli rumeni: peraltro, giova ricordare che, se Napoli accoglie la metà dei migranti, le sole province di Salerno e Caserta raggiungono il 40% del totale.

È proprio dell'ultima di queste province, Caserta, che vogliamo portare l'esperienza, a un anno dal conflitto in Ucraina, per raccontare come in un territorio, con un'alta densità di presenza di migranti, l'attività dell'Inca sia riuscita, per quanto possibile, a dare il suo contributo per risolvere l'emergenza determinata dallo scoppio della guerra; senza tuttavia voler mettere in secondo piano l'azione di tutela realizzata nei confronti delle altre comunità straniere.

Nella provincia di Caserta, il Patronato Inca della Cgil ha uno sportello direttamente dedicato ai migranti e diverse permanenze nella provincia di operatori specializzati in pratiche di immigrazione. Le prestazioni che offre da sempre abbracciano tutta la materia, dalla richiesta di protezione internazionale a seguire. “Prestitiamo particolare attenzione – spiega Qaddorah Jamal, coordinatore regionale Inca Campania – nell'individuazione dei casi più vulnerabili nei territori complessi, come Castel Volturno, Casal di Principe e Villa Literno. Con le associazioni, in particolare con l'Arci, l'Inca collabora per le segnalazioni di accoglienza nel sistema Sai e per le vittime di tratta, a cui offre anche un luogo protetto per i colloqui individuali”.

È evidente che, anche in provincia di Caserta, nel corso del 2022 vi sia stato un importante aumento del fenomeno migratorio (l'Istat lo quantifica, a livello nazionale, intorno al 13%), incremento determinato, ovviamente, anche dalle note vicende

* Inca nazionale

belliche: per opportuna informazione, l'Inca di questa provincia ha registrato almeno 300 accessi di cittadini ucraini anche solo per ottenere mere informazioni, quali, per esempio, l'individuazione dei posti preposti all'accoglienza, le modalità di ottenimento del permesso di soggiorno per protezione temporanea, le problematiche con il sito della protezione civile per l'ottenimento del bonus e l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale.

Sul fronte delle pratiche effettivamente evase, invece, a fine 2022 si sono registrati circa 7.800 permessi di soggiorno di protezione temporanea per l'emergenza ucraina, molti dei quali (particolarità territoriale) non riguardavano persone di cittadinanza ucraina, bensì indiani, pakistani, bengalesi, che in Ucraina si trovavano allo scoppio del conflitto con un permesso di soggiorno per studio.

Per tutte queste persone le operatrici e gli operatori dell'Inca hanno seguito l'iter per la richiesta di protezione internazionale.

Altra particolarità territoriale, oltre a quella appena riportata del fenomeno migratorio ucraino in entrata, è relativa al ritorno di questi cittadini nel proprio paese. La maggioranza degli ucraini presenti nella provincia di Caserta nell'estate del 2022, infatti, proveniva dalle città di Ternopil e Leopoli: non appena la situazione bellica è parsa attenuarsi in queste zone, molti hanno deciso di ritornare, per vedere che ne era rimasto delle loro case, delle loro vite, nella speranza di non venir reinvestiti da una nuova ondata di attacchi.

Non sono mancate, ovviamente, le sto-

rie di ordinaria accoglienza nei confronti di persone che, fuggendo dalla guerra, hanno dovuto abbandonare le proprie case e le proprie vite. Esemplificativa in tal senso la vicenda di una nonna, di una mamma e di due figli ucraini che, arrivati a Caserta nel maggio del 2022, non hanno trovato alcun appoggio, diversamente da tanti loro connazionali che in Italia avevano parenti che qui da noi lavoravano.

“Oltre all'accompagnamento in Questura per la pratica di permesso di soggiorno – racconta Jamal –, la Cgil e l'Inca di Caserta hanno anche trovato per questa famiglia, tramite la parrocchia di San Pietro in Cattedra, la disponibilità di un alloggio di proprietà della parrocchia. Inoltre, tramite una campagna informativa tra i residenti del quartiere, le nostre strutture hanno trovato tante volontarie e volontari che hanno risistemato l'alloggio per una famiglia bisognosa. Sempre nel quartiere è stata inoltre avviata una campagna di raccolta fondi e siamo riusciti ad arredare l'appartamento e a fornire una prima piccola assistenza economica. Anche grazie al contributo della Cgil e dell'Inca, la storia di questo nucleo familiare ha avuto un lieto fine, poiché adesso sia la nonna che la mamma lavorano e i bambini frequentano la scuola elementare”.

Ma le storie di ordinaria assistenza, anche al di fuori delle specifiche funzioni e finalità di Cgil e Inca, non si limita all'aiuto dato alle persone fuggite dal recente conflitto in Ucraina. Riportiamo a titolo di esempio il caso di una donna nigeriana, che si era recata presso gli sportelli dell'Inca di Caserta per rinnovare il permesso di sog-

Un anno di guerra, un anno di accoglienza

giorno scaduto e per fare richiesta degli assegni familiari.

Dopo una breve intervista fatta dal nostro operatore, è emerso che da anni il marito la sottoponeva a violenza verbale ma soprattutto fisica, rendendo praticamente impossibile alla donna e ai suoi figli di condurre un'esistenza serena. Compreso pertanto il fortissimo disagio, gli operatori si sono subito attivati, di concerto con una mediatrice impegnata nel programma antitratta dell'Arci, per convincere la signora a recarsi ai servizi

sociali del suo comune. Ma non basta: tramite l'avvocato dell'Inca di Caserta, la signora è riuscita ad avere un'assistenza legale non solo per denunciare il marito, ma anche per avere la custodia esclusiva dei figli. Anche questa storia appena riferita ha avuto un lieto fine: oggi la signora, con i suoi due bambini, vive una vita senz'altro più serena in un centro di accoglienza protetto, lontana da quel marito che, tra l'altro, si è visto comminare il divieto di residenza nel comune dove vive la famiglia.

8 marzo 2023, Steccato di Cutro, ore 11:30



Calabria

Da Inca di Cutro, l'appello a “restare umani”

■ Gli operatori e le operatrici Inca Crotone

Cutro, 26 febbraio 2023: la tragedia avvenuta sulle nostre coste non può e non deve lasciarci indifferenti.

La nostra spiaggia di Steccato di Cutro ha dovuto accogliere uomini, donne, adolescenti e bambini che avevano lasciato la loro casa con la speranza di un futuro migliore. Questa speranza, però, si è trasformata in dolore e disperazione.

Le lacrime non bastano e gli slogan neppure; si rende necessario un intervento serio e urgente. Per la Cgil nazionale e la Cgil Calabria “occorre favorire politiche di coesione e di sviluppo delle aree più povere del mondo; fermare le guerre; garantire la libera circolazione delle persone; favorire una diversa distribuzione delle ricchezze. Occorre altresì istituire corridoi umanitari; superare gli accordi di esternalizzazione delle frontiere; rivedere il Trattato di Dublino e il Memorandum con la Libia; impegnarsi per politiche di accoglienza per rifugiati e profughi”.

È necessario che il fenomeno migratorio venga riconsiderato, altrimenti la nostra terra continuerà ad essere scenario di morte. Come Inca Cgil, ci impegniamo

quotidianamente affinché questo non avvenga. In occasione della tragedia verificatasi, ci siamo mossi immediatamente per dimostrare la nostra solidarietà e vicinanza ai migranti; in particolare, ci siamo impegnati nella raccolta di indumenti e beni di prima necessità.

In provincia di Crotone, l'Inca Cgil si è adoperato sin dal pomeriggio di domenica 26 febbraio per raccogliere capi e prodotti indispensabili al primo soccorso. La mattina dopo, l'ufficio era già colmo di scatole che sono state immediatamente portate alla Croce rossa di Crotone, che ha provveduto a distribuirle all'ospedale di Crotone, dove tanti profughi si trovavano, e al centro governativo per immigrati-Hub regionale di Isola Capo Rizzuto: coperte per ripararsi dal freddo, vestiti, alimenti, prodotti per l'igiene e latte per i più piccoli.

Certamente, come Cgil abbiamo sentito forte il dovere di restare umani, aiutare i migranti e rendere il loro dolore meno crudo mostrando la nostra vicinanza fisica e morale. D'altronde, l'Inca Cgil, in Calabria, ma in tutta Italia, assiste gli immigrati quotidianamente nelle procedure

di richiesta o rinnovo dei permessi di soggiorno e/o dei nulla osta utili per ottenere il ricongiungimento familiare.

Non di rado, queste persone arrivano nel nostro paese prive di documenti di riconoscimento. Il nostro impegno diventa quindi costante e totale al fine di dare identità e dignità a questi individui. L'attività di informazione e consulenza non si estingue qui. Per chi soggiorna regolar-

mente in Italia e qui lavora sono previste misure di tutela, prestazioni assistenziali e di sostegno al reddito (assegni familiari e sociali, bonus, prestazioni di invalidità civile, indennità di disoccupazione agricola e non, reddito o pensione di cittadinanza).

Si rende sempre più necessario, nella società moderna, salvare le vite in mare, accogliere queste persone e soprattutto...
RESTARE UMANI.

Calabria

L'8 marzo tra le onde e il silenzio

■ Marco Bocci*



L'8 marzo di quest'anno ha assunto (nello spirito di chi festeggia questa ricorrenza non come un mero scambio di auguri e mimose, ma come un momento per ricordare le lotte, le speranze e le conquiste delle donne di tutto il mondo) una valenza particolare.

L'8 marzo di quest'anno, infatti, è venuto a cadere qualche giorno dopo una delle più tragiche stragi del mare che il nostro paese abbia conosciuto, vale a dire l'affondamento di un barcone pieno di migranti nei pressi di Steccato di Cutro, avvenuto il 26 febbraio. Non abbiamo intenzione in questa sede di ripercorrere la vicenda politica che è scaturita da questo avvenimento, i vari rimpalli di responsabilità tra gli organi preposti al soccorso, le discutibili dichiarazioni del ministro Pian-

tedosi, il riferimento in aula del presidente del Consiglio Meloni.

Qui preme ricordare, a distanza di qualche mese da quella tragedia, come in quella circostanza siano morte circa cento persone, molti ancora dispersi ("persone" preferiamo chiamarle, non "migranti"): persone che fuggivano da guerre silenziose, come quella in Afghanistan, o da situazioni di estrema povertà, come è facile riscontrare nei villaggi del Pakistan. Sono morti uomini, tanti, che (a prezzo, peraltro, di incredibili sacrifici sostenuti dalle proprie famiglie per finanziare l'impresa) hanno affrontato il viaggio per trovare in Europa una serenità e un benessere impensabili da realizzare nel loro paese; serenità e benessere che alla fine si sarebbero concretizzati, semplicemente, in un lavoro, nella garanzia di

* Inca Cgil nazionale

due pasti al giorno, in un tetto sicuro per le proprie famiglie.

Sono morti tanti uomini in quella tragedia, ma sono morte anche tante donne, molte insieme ai loro bambini: donne che hanno affrontato il viaggio per ricongiungersi ai loro compagni, ai loro mariti, in un'Europa che aveva trovato un posto per loro, dando loro una casa e magari un lavoro.

Donne a cui il mare non ha lasciato scampo (stipate come erano nella stiva di quel barcone insieme ai loro bambini), a loro che provenivano da paesi dove il mare non lo avevano neppure mai visto prima di quelle giornate di traversata, distanti ad appena un centinaio di metri da una terra che tanto rappresentava per loro.

A queste donne, soprattutto a queste donne, è andato il ricordo dell'8 marzo di quest'anno... in Calabria (sulle cui coste si è infranto il loro sogno) in particolar modo, ma anche nel resto d'Italia.

Ed è proprio in Calabria, a Steccato di Cutro, che si è svolta un'importante manifestazione promossa dal Coordinamento donne della Cgil calabrese, a cui ha ovviamente partecipato un nutrito gruppo di compagne e compagni dell'Inca territoriale, ben radicati all'interno del Coordinamento stesso.

In una giornata ventosa, con il mare leggermente mosso, le compagne hanno deposto in silenzio dei fiori sulle rive luogo

della tragedia. Nessun intervento, da parte delle tante associazioni invitate e venute, e nessuno striscione o bandiera: si è voluto in questo modo manifestare, con il dovuto senso di rispetto, la vicinanza al dolore per questa tragedia, che ha coinvolto tutti.

Tale vicinanza si è sentita ancora più forte quando, dopo aver deposto i fiori, il corteo si è diretto presso la zona dove è avvenuto il naufragio, e dove, ancora rimasti fra i relitti del barcone, si trovavano abbandonati sulla spiaggia pupazzi, vestitini e quanto di più intimo può rappresentare la vita di una mamma con il proprio bambino.

Ma la vicinanza al dolore dei migranti e dei suoi morti da parte della Cgil calabrese, del Coordinamento donne, dell'Inca e di altre associazioni non si è limitata a questa (purtroppo) forma di celebrazione atipica del giorno della Festa della Donna: a questa importante iniziativa è infatti seguita un'altra qualche giorno dopo appena, l'11 marzo.

Questa volta con molti più colori (associazioni di volontariato e sindacati) e con molti più partecipanti (si parla di migliaia di persone) la Cgil e l'Inca si sono uniti, in una grande manifestazione nazionale, al coro, questa volta rumoroso e deciso, di chi si oppone alla banalizzazione di queste morti, o di chi li imputa (addirittura) alla sconsideratezza di chi parte da luoghi di guerra o di carestia.

Calabria

Quando la solidarietà Inca si fa rete

■ Le compagne e i compagni dell’Inca, Area metropolitana di Reggio Calabria

Noi operatori Inca abbiamo da sempre a cuore il tema degli “ultimi”, dell’accoglienza, basato sui principi di uguaglianza e libertà, assistendo gli immigrati in materia di permessi di soggiorno, sussidi statali, assistenza socio-sanitaria e integrazione.

Abbiamo avuto l’opportunità di conoscere tante storie di persone che ci hanno chiesto aiuto per affrontare le difficoltà legate alla guerra nel loro paese d’origine, ed è per questo che vogliamo raccontare la nostra esperienza dell’ultimo anno dell’Area metropolitana di Reggio Calabria sia come operatori di Patronato che come volontari.

Una di queste è quella degli assistiti Inca di nazionalità ucraina della zona reggina, che hanno chiesto il nostro sostegno per la raccolta di indumenti, medicinali e fondi per i loro parenti nelle zone di guerra. Abbiamo organizzato una campagna solidale insieme ad altre associazioni e istituzioni locali, raccogliendo tantissimo materiale umanitario da inviare in Ucraina.

In seguito, abbiamo collaborato con le parrocchie per fornire alloggio a diverse mamme con i loro bambini che provenivano dalle città colpite dalla guerra. Come

Inca, ci siamo dedicati a fornire tutte le forme di assistenza necessarie per supportare queste famiglie.

Un’altra storia è quella dei 50 bambini arrivati in Italia che sono stati accolti presso una struttura alberghiera dismessa a Roccella Jonica (Rc), ristrutturata insieme ai volontari della parrocchia e ad altre associazioni per garantire loro un alloggio dignitoso e sicuro, oltre a servizi educativi, sanitari e assistenza legale. In questa esperienza l’aiuto dell’Auser territoriale e nazionale è stato di notevole importanza poiché ha reso la permanenza dei ragazzi, per un intero mese sul nostro territorio, ricca di attività e di esperienze culturali, mettendo a disposizione mezzi e risorse.

Anche se comunicare è stato difficile vista la differenza di lingua, una grande mano ci è arrivata dai traduttori presenti sugli smartphone. Grazie a questi strumenti, siamo stati in grado di comunicare con le persone che abbiamo aiutato e di capire i loro bisogni e la sofferenza che stavano vivendo. Dalla nostra esperienza ci siamo resi conto che è necessaria, tuttavia, la figura del mediatore linguistico poiché non sempre gli strumenti informatici ci hanno

permesso di capire fino in fondo le loro necessità.

La rete di solidarietà dell'Inca non si è fermata qui: in particolare a Riace (Rc), siamo riusciti a far riaprire il Cpa per i rifugiati, per aiutare gli immigrati rimasti nel paese dopo lo sgombero del sindaco Luciano e far loro ottenere l'attestazione della lingua italiana necessaria per la richiesta di cittadinanza.

La rete solidale ha poi continuato a dare aiuto ad altre comunità, come quella iraniana, sotto forma di supporti normativi per permessi di soggiorno e assistenza socio-sanitaria.

L'esperienza sicuramente più toccante che abbiamo affrontato è quella di una famiglia iraniana che, convertitasi al Cattolicesimo, decide di abbandonare il loro paese, l'Iran, per scappare dalle vessazioni a cui sono sottoposti. Una storia di fuga, di dolore, di lotta per la sopravvivenza, che abbiamo avuto modo di incontrare durante il nostro lavoro.

Il loro viaggio è stato terribilmente difficile, saliti su un barcone insieme ad altre persone, alla ricerca di un futuro diverso. Durante la traversata il figlio diabetico ha avuto un malore e dopo tanti giorni in mare non ce l'ha fatta. Non c'era modo di farlo uscire per respirare, né cibo per sfamare i corpi affamati.

La madre ha dovuto lottare con tutte le sue forze contro gli scafisti, che volevano gettare il corpo del figlio in mare. Ma lei ha avuto il coraggio di opporsi, di lottare per

far valere il suo diritto di poter portare con sé il proprio figlio. E così, con coraggio e determinazione, ha difeso il corpo del figlio, tenendolo con sé, fino al momento dello sbarco.

Quando la famiglia è arrivata sulla costa ionica reggina, ha trovato i volontari delle associazioni pronti ad accoglierli e a offrire loro un sostegno. Il figlio è stato sepolto con il rispetto e la dignità che si meritava grazie anche al nostro aiuto e a quello di tanti volontari.

Queste sono solo alcune delle testimonianze del lavoro svolto dall'Inca dell'Area metropolitana di Reggio Calabria sul territorio, in favore delle popolazioni colpite dalle guerre. Un lavoro che continua ogni giorno grazie alla passione e alla competenza dei nostri operatori e volontari.

Lavorare con tante associazioni di volontariato e organizzazioni diverse ci ha dato ulteriore testimonianza di quanto siano importanti la solidarietà e l'aiuto reciproco facendo rete anche aprendosi ad altre realtà.

Tutto questo ci ha permesso di arricchire la nostra conoscenza rispetto ai bisogni e ad affrontare con maggiore sensibilità i problemi che si presentano quotidianamente presso le nostre sedi che sono veri e propri presidi di umanità.

Siamo convinti che la nostra organizzazione possa davvero fare la differenza nella vita delle persone che si trovano in situazioni difficili e speriamo di poter continuare a dare il nostro contributo.

Sicilia

A Catania, la Camera del lavoro è la casa dei migranti

■ Marco Bocci *

La Camera del lavoro di Catania, in pieno centro storico, ha rappresentato per anni un punto di riferimento non solo per tanti lavoratori e lavoratrici, che lì si dirigevano per le proprie rivendicazioni salariali e per chiedere diritti assistenziali e previdenziali, ma è stata anche crocevia della vita sociale e multiculturale per tanti cittadini italiani.

È evidente che, con il mutamento del tessuto sociale, anche la funzione della Camera del lavoro ha subito drastici mutamenti e ha adeguato la propria struttura alle esigenze e alla natura della collettività che anima il territorio.

Oramai da diversi anni, la Cgil catanese ha aperto le porte alle attività culturali e religiose delle varie comunità dei migranti, diventando un vero e proprio crocevia di festività laiche e religiose di tutte le confessioni, provenienti da tante parti del mondo: è così che, tra le tante manifestazioni, si è celebrato nelle sue stanze l'*Id al-fitr* (la chiusura del Ramadan), i tre giorni per la festa di Ganesh, il dio indiano, ma anche la festa dell'indi-

pendenza senegalese o quella per la liberazione dell'Eritrea.

Come aveva affermato Arefayn Beraki (rappresentante della comunità eritrea catanese) in un'intervista del 2019 a *Collettiva*: "L'ospitalità che ci dà la Cgil non è solo importante, è decisiva. Noi prima di conoscere la Camera del lavoro ci ritrovavamo per strada, o al parco Bellini. Era molto complicato. Invece l'accoglienza che abbiamo ricevuto ci ha permesso di rafforzare il nostro impegno come comunità, di entrare in contatto con altri gruppi di migranti e di integrarci di più nella società catanese".

Accanto a questo importante ruolo nella diffusione di una cultura dell'accoglienza e della condivisione, è evidente come il transito di tanti cittadini stranieri (che magari si recavano in Camera del lavoro per una festa o una ricorrenza della propria comunità) si sia spesso tradotto in un'esigenza di informazione e di tutela: presso gli uffici Inca di Catania, ove transitano circa 2.000 migranti l'anno, si effettuano pratiche di rinnovi/aggiornamento Pds, ricon-

* Inca Cgil nazionale

giungimenti familiari, assistenza alla domanda di cittadinanza, interfaccia tra l'assistito e gli enti come Questura, Prefettura, Comune, Inps, Agenzia delle entrate. Inoltre, addirittura si organizzano e si ospitano le rappresentanze delle ambasciate o dei consolati per il rinnovo di documentazione e rilascio di certificati e attestazioni.

Incuriositi dalla particolarità delle iniziative svolte da questa Camera del lavoro, abbiamo deciso di contattare uno di questi cittadini stranieri, per sentire dalla sua viva voce la sua esperienza con il sindacato. Grazie al prezioso contributo di Emanuel Gioan Sammartino, responsabile del dipartimento Immigrazione Cgil Catania, con funzioni anche di sportello Inca, abbiamo così avuto modo di parlare con S., una giovane cittadina straniera di origini bengalesi che vive in Italia, o meglio in Sicilia, da circa 20 anni. Madre, studente universitaria e lavoratrice, S. ci dice che si sente "bengalese, ma anche catanese" tanto è forte il rapporto che la lega a questo territorio. A Catania, appena arrivata tanti anni fa, ha subito trovato un clima di profonda accoglienza: "Non ho mai avuto problemi di integrazione o di adattamento, perché mi sono sentita accolta immediatamente da questa città: appena arrivata mi sono iscritta in prima media, e i professori fin da subito hanno dato dimostrazione di voler mi aiutare nel mio percorso di studi: tale percorso è proseguito pertanto nella più completa serenità, come prova il fatto che adesso sia iscritta a un regolare corso di studi universitario".

Ma a Catania S. non solo ha trovato un luogo dove poter vivere e studiare serenamente, ma ha anche avuto modo di conoscere l'attività e le funzioni svolte da un sindacato e dai suoi servizi per la tutela individuale; ecco come ci racconta il suo primo contatto con la Cgil di Catania: "Da cittadini stranieri (peraltro di altre comunità) sono venuta a conoscenza di alcune delle attività svolte dalla Cgil; nello specifico, questi cittadini mi dicevano che la Camera del lavoro era un luogo dove gli stranieri venivano aiutati per le pratiche burocratiche e amministrative e che lì si poteva ricevere un aiuto senza un pagamento in denaro che in altri posti invece chiedevano. Mi ci sono recata la prima volta per questo motivo, per venire a conoscenza dei servizi che il sindacato poteva offrirmi".

Con il passar del tempo, S. è diventata un punto di riferimento importante per la sua comunità, di cui raccoglie i bisogni e le necessità tentando di risolverli attraverso l'aiuto del sindacato, verso cui indirizza le persone con le esigenze più varie: "La comunità bengalese (come tante altre) non è pienamente a conoscenza delle tutele che l'ordinamento italiano offre in presenza di uno stato di invalidità: spesso ho indirizzato al medico del Patronato Inca persone con importanti problemi di salute per fare domanda di invalidità civile, tra cui un signore i cui problemi cardiaci hanno imposto addirittura l'impianto di un bypass. Ma la tutela che offre la Cgil di Catania non si limita alle 'pratiche amministrative': spesso ci troviamo di fronte a situazioni, dicia-

mo, poco convenzionali per un sindacato, come è avvenuto a una mia connazionale (che peraltro aveva disturbi mentali) che ha avuto un aiuto di natura legale per difendersi dalla violenza fisica e verbale del proprio marito”.

Non mancano esperimenti sociali rappresentativi di una realtà tutta volta all'inclusione, alla solidarietà e alla volontà di promuovere una cultura dell'emancipazione. Con una certa commozione, S. ci riferisce: “Alla Camera del lavoro di Catania è da tempo attivo un corso di lingue per cittadine immigrate. Le donne bengalesi, che culturalmente e socialmente dedicano la gran parte del loro tempo alla cura della casa e della famiglia, spesso non hanno una sufficiente conoscenza della lingua italiana, e pertanto si recano a questi corsi per migliorare la comunicazione personale con i

cittadini italiani e anche per avere un luogo di ritrovo dove confrontarsi. È bellissimo vedere queste donne studiare insieme, mentre i loro bambini (che spesso si portano con loro) giocano a pallone nel cortile della Camera del lavoro”.

Sulla recente guerra in Ucraina, S. dice: “Credo che non ci sia cosa peggiore della guerra a causare sofferenza agli uomini, e non c'è cosa più triste di una migrazione imposta dalla violenza di una guerra. Sono venuta a conoscenza di diverse iniziative promosse dalla Camera del lavoro di Catania (prima fra tutte l'accoglimento di tanti bambini orfani provenienti dall'Ucraina) e non posso che rinvenire in questo una continuità nell'affermazione dei principi e nel raggiungimento degli obiettivi che ci prefiggiamo, ormai da anni, nel mio territorio”.





**UN ANNO DI GUERRA,
UN ANNO DI ACCOGLIENZA**

TERZA PARTE

Lavoro e immigrazione



La legge Bossi-Fini: vent'anni dopo

■ Lisa Bartoli

Era il 2002 quando è stata approvata la legge Bossi-Fini nel pieno di una contestazione delle organizzazioni sindacali e umanitarie che, modificando il Testo unico dell'immigrazione del 1998, ci ha abituato ai Decreti Flussi con i quali si stabiliscono annualmente quote di ingresso per gli stranieri, basandosi su un presunto fabbisogno delle imprese italiane, rivelatosi nel tempo assai distante dalla realtà. Per esempio: il Decreto Flussi 2022 prevede 82.705 ingressi, tra stagionali e non, ma, secondo le organizzazioni imprenditoriali italiane, alla nostra economia ne servirebbero il doppio. Solo nel settore dell'agricoltura le richieste delle imprese sono di oltre 100 mila persone, fa sapere Coldiretti, la principale organizzazione di rappresentanza delle aziende di settore, a fronte di una previsione contenuta nel decreto 2022 di soli 44 mila ingressi da dividere tra agricoltura e le imprese turistico-alberghiere. Due settori rimasti trainanti in tutti questi anni, per i quali la manodopera straniera rappresenta una risorsa occupazionale indispensabile per lo sviluppo del nostro paese. Ma non solo: anche dal punto di vista demografi-

co, la presenza regolare di persone straniere nel nostro paese sta compensando l'ormai cronica riduzione della popolazione italiana, dovuta anche alla denatalità. La Fondazione Di Vittorio, in un'indagine, avverte che "al 1° gennaio 2022 vi erano poco oltre 59 milioni di residenti, quasi 300 mila in meno rispetto all'anno precedente, e circa un milione e 300 mila in meno rispetto al 1° gennaio 2015". E questo è accaduto nonostante il contributo degli immigrati residenti e dei "nuovi italiani" con origini straniere.

Ciononostante, gli immigrati sono percepiti come una minaccia, a dispetto di quanto invece ci riferiscono i dati, che indicano una presenza costante negli anni, pari a circa 5 milioni di persone. Infatti, nello stesso report, i ricercatori della Fondazione Di Vittorio sottolineano che tra il 2015 e il 2021, "l'Italia, per quanto sia evidentemente esposta ai flussi di ingresso per mare, è solo al quarto posto in Europa per il numero assoluto di richiedenti asilo; la Germania ha ricevuto le richieste di protezione di circa un milione e 600 mila persone, ben oltre il doppio di quelli dell'Italia".

Eppure, la propaganda sovranista in tutti questi anni ha fatto breccia nelle paure e le diffidenze, così da mettere a tacere ogni critica alla legge Bossi-Fini, che con la sua politica ispirata ai respingimenti invece di ridurre ha amplificato il traffico irregolare di esseri umani. A questo ha fatto e fa ancora da corollario il caporalato, contro il quale soltanto nel 2016 è stata approvata dal Parlamento la legge n. 199/2016, grazie alla quale è stato introdotto nella giurisprudenza il delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. Provvedimento ottenuto dopo numerosi scioperi e battaglie promossi soprattutto dalla Flai Cgil nelle campagne pugliesi e campane, dove gli stessi immigrati lavoravano e vivevano in condizioni di schiavitù.

Una conquista importante che ha permesso arresti di imprenditori senza scrupoli, ma che non ha cancellato le tante incongruenze contenute nella legge Bossi-Fini. Una legge che si basa su un principio sbagliato e irrealistico di regolamentare gli ingressi nel nostro paese sulla base di richieste nominative da parte dei datori di lavoro.

Alla mancata corrispondenza tra domanda e offerta del mercato interno eco-

nomico si aggiunge, infatti, la vigente norma della Bossi-Fini che pretende dal datore di lavoro, richiedente manodopera, di rivolgersi prima ai centri per l'impiego per verificare la presenza in Italia di un lavoratore da assumere, con le caratteristiche di cui ha bisogno; e, solo dopo aver appurato l'assenza, di poter inoltrare la domanda di assunzione, con tanto di dati anagrafici dell'interessato, allo Sportello unico per l'immigrazione. A sua volta, quindi, il lavoratore che vuole venire nel nostro paese per lavorare, prima di varcare il confine del suo paese d'origine, paradossalmente deve avere in tasca già un contratto di lavoro.

Due pretese che mal si conciliano e che si traducono in un fallimento totale di una siffatta politica migratoria; e gli incessanti sbarchi sulle nostre coste sono la prova del nove: dall'inizio dell'anno, in soli tre mesi sono oltre 26 mila le persone arrivate sulle nostre coste accompagnati spesso da trafficanti senza scrupoli, ed è facile immaginare che aumenterà anche la presenza di persone straniere irregolari sul nostro territorio, considerando le difficoltà per mettersi in regola previste dalla Bossi-Fini.

L'inclusione lavorativa delle persone straniere

■ Contributo di Maria Antonietta Carbone*

► I servizi per il lavoro e il ruolo dei Centri per l'impiego

Il mercato del lavoro italiano, negli ultimi anni, è stato interessato da profondi mutamenti generati dalle crisi finanziarie che si sono avvicinate a partire dal 2008 e, da ultimo, dall'emergenza epidemiologica da Covid-19. Detto contesto determina inevitabilmente costanti processi di riorganizzazione produttiva, influenzati altresì dalla digitalizzazione delle attività economiche, congiunta al fenomeno strutturale della globalizzazione.

Conseguentemente, mutano i modelli di organizzazione del lavoro e i processi di produzione di beni e di servizi delle imprese e, di conseguenza, cambia il mercato del lavoro che governa la trasformazione delle professioni e delle competenze necessarie per poter rispondere in modo efficace alla domanda di lavoro proveniente dai settori in espansione.

È, dunque, necessario pensare a misure e ad azioni di politica attiva del lavoro universali ma, allo stesso tempo, persona-

lizzate, idonee a mettere al centro la persona in cerca di occupazione o a rischio di disoccupazione e utili a governare i processi di transizione. Al fine di arginare le disuguaglianze è, inoltre, necessario garantire l'erogazione e il rispetto dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di politica attiva del lavoro in modo uniforme sul territorio nazionale. Conseguentemente è bene conferire centralità al ruolo pubblico dei servizi per il lavoro in un corretto rapporto di cooperazione con le agenzie per il lavoro private, rafforzando l'attività di incrocio fra la domanda e l'offerta di lavoro, fra la domanda e l'offerta di competenze.

Nel contesto del mercato del lavoro italiano assume particolare rilievo l'inserimento occupazionale dei lavoratori stranieri. È utile preliminarmente specificare che attualmente l'accesso al lavoro dei cittadini di paesi che non appartengono all'Unione europea o degli apolidi (cioè i soggetti del tutto privi di cittadinanza) è regolato dal cosiddetto Testo unico sul-

* Esperta mercato e servizi per il lavoro - Agenzia Spazio Lavoro Lazio

l'immigrazione, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, e dal relativo Regolamento di attuazione, di cui al Dpr 31 agosto 1999, n. 394.

In particolare, l'ingresso nel territorio dello Stato è consentito ai cittadini extra Ue in possesso di passaporto valido (o documento equipollente) e del visto di ingresso, salvi i casi di esenzione previsti dalle normative vigenti (art. 4 del Testo unico). Possono, altresì, soggiornare nel territorio italiano gli stranieri entrati regolarmente, che siano muniti di permesso di soggiorno in corso di validità.

Nello specifico, i cittadini di paesi extra Ue possono accedere al mercato del lavoro italiano se già regolarmente soggiornanti in Italia previa sottoscrizione di un contratto di lavoro; se provenienti dall'estero, l'accesso al mercato del lavoro è regolamentato nell'ambito delle quote stabilite dal cosiddetto Decreto Flussi.

A tal proposito, il Testo unico dispone che con il decreto del presidente del Consiglio dei ministri sono annualmente definite, entro il 30 novembre dell'anno precedente a quello di riferimento del decreto, le quote massime di stranieri da ammettere nel territorio italiano per lavoro subordinato, anche di tipo stagionale, e per lavoro autonomo. Da ultimo, il Dpcm 29 del dicembre 2022 ha stabilito le quote di ingresso sulla base delle esigenze del sistema produttivo. Nello specifico, la procedura prevede che la richiesta di nulla osta al lavoro che il datore di lavoro è tenuto a presentare presso lo Sportello unico per l'immigrazione sia prece-

duta da "verifica, presso il centro per l'impiego competente, della indisponibilità di un lavoratore presente sul territorio nazionale, idoneamente documentata".

Il Centro per l'impiego istruisce la domanda del datore di lavoro e, laddove non rinvenga lavoratori rispondenti alle caratteristiche della richiesta, rilascia l'attestazione di indisponibilità. Nel caso in cui, invece, il Centro per l'impiego individui uno o più lavoratori rispondenti alle caratteristiche, invia detti nominativi al datore di lavoro.

A tal proposito, l'Anpal, con la Circolare del 20 dicembre 2022, esorta i Centri per l'impiego a realizzare quanto più possibile l'attività di incrocio fra la domanda e l'offerta di lavoro rispetto al bacino degli utenti già beneficiari dei servizi pubblici per il lavoro, promuovendo approfondimenti circa le competenze e le caratteristiche professionali dei lavoratori beneficiari di Naspi e di Reddito di cittadinanza, anche a seguito dell'assessment previsto nell'ambito del programma Garanzia di occupabilità dei lavoratori (Gol) previsto nell'ambito del Pnrr per riqualificare i servizi di politica attiva del lavoro.

Occorrono, tuttavia, servizi e misure di politica attiva del lavoro dedicati, specialistici, volti a promuovere e favorire l'inclusione sociale, prima ancora che lavorativa, delle persone straniere, in attuazione dei principi sanciti dall'articolo 2 della Carta costituzionale. In particolare, è necessario costruire un set di servizi e di politiche attive del lavoro fortemente connessi fra loro: dall'accoglienza e presa in

carico al bilancio delle competenze, dalla formazione specialistica a quella linguistica, dall'orientamento specialistico all'accompagnamento al lavoro.

Inoltre, di fondamentale importanza appare la connessione con i servizi affini; si pensi ai servizi sociali, a quelli di cura e abitativi. In tal senso il Centro per l'impiego assurge a perno attorno a cui ruotano i servizi trasversali, utili a favorire l'ingresso e l'inserimento della persona nella società e nel mercato del lavoro.

Da ultimo, è utile evidenziare che alcuni settori merceologici, più di altri, sono fortemente connotati dalla richiesta e dalla presenza di lavoratori stranieri che, in mol-

ti casi, generano lavoro povero e/o privo di tutele, cosiddetto *working poor*; si pensi ai settori dell'agricoltura, dell'edilizia, del food delivery con i rider che, spesso, degenerano nel fenomeno del caporalato.

Si ha, dunque, la chiara evidenza di come il valore lavoro assume sempre più rilevanza sociale, prima ancora che economica, e di conseguenza, per dare risposte concrete a questa esigenza, è necessario costruire politiche non a canne d'organo, ma fortemente connesse fra loro. La chiave di volta è la promozione del dialogo sociale teso a rafforzare il rapporto di concertazione tra le istituzioni, le associazioni, le parti sociali e i patronati.



Cercare ciò che ci unisce e non ciò che ci divide

Intervista a don Marco Pagnielo*

■ Lisa Bartoli

La Caritas, sin dalle sue origini (1971), si è affermata con un protagonismo formidabile a difesa dei cosiddetti “senza tetto” in tempi profondamente diversi, quando gli sbarchi sulla nostra penisola erano pochi. Come è cambiato il vostro modo di assistere e proteggere le persone più fragili?

Pagnielo Più che aver cambiato il modo, potremmo dire che forse abbiamo affinato la capacità di lettura dei bisogni, in relazione alle tante vulnerabilità che i tempi hanno contribuito a far emergere. I poveri, insieme all'Eucarestia, sono la carne viva di Cristo, il suo volto. Il volto di un Dio inquietante e scomodo, che è tra noi e con noi. Ha fame, ha sete, è solo, è senza vestiti, è malato. Amando e aiutando i poveri amiamo e serviamo Cristo. Come scritto nella *Evangelii Gaudium* (198): “Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica”. Significa perciò attenzione, accoglienza a partire dai poveri per facilitare la condivisione e

l’edificazione della comunità. In occasione dei 50 anni di Caritas italiana Papa Francesco ci ha consegnato un obiettivo preciso: andare in cerca dei più fragili, fino alle frontiere più difficili per renderli protagonisti della propria vita. Camminare insieme a loro, ripartire da loro, tenendo presente la via del Vangelo e tenendo aperta la via della creatività. E a Firenze aveva detto: “A tutta la Chiesa italiana raccomandando l’inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l’amicizia sociale nel vostro paese, cercando il bene comune”. Che cosa vuol dire oggi essere poveri? Non è facile individuare profili precisi, perché si intrecciano le caratteristiche e la povertà non è più così nettamente identificabile. Nell’attenzione alle situazioni di fragilità e vulnerabilità, il tema centrale per la Caritas resta quello dell’esigibilità dei diritti: è infatti innegabile che ci sono ancora troppe barriere formali che impediscono a troppe persone di esprimere le loro potenzialità e vedere riconosciuta la

* Direttore Caritas italiana

loro dignità. Una sfida ancor più impegnativa in un quadro aperto, in cui le ingiustizie e le disuguaglianze si stratificano e non ci si può più limitare a offrire risposte isolate senza porsi il problema di agire in sinergia, risalire alle cause e affrontarle. Per dirla sempre con le parole di Papa Francesco, occorre occuparsi creativamente dei poveri e cooperare con efficacia per combattere l'iniquità che è la radice dei mali sociali. Per questo come cittadine e cittadini impegnati nella costruzione di percorsi di giustizia e come credenti che si sforzano instancabilmente di alimentare la speranza, siamo chiamati ad andare "oltre il già fatto, oltre il già noto", sia nella ricerca e nello studio di questo fenomeno, che nella organizzazione e realizzazione degli interventi nei nostri contesti civili ed ecclesiali. Assistere, accompagnare, proteggere e includere i più fragili per noi vuol dire sempre puntare alla promozione dell'individuo, del fratello o sorella che incontriamo nel nostro quotidiano. L'aiuto umanitario è quello che si presta quando sono in pericolo, in discussione, l'incolumità, i bisogni essenziali dell'individuo; ma una volta che questa fase è in qualche modo assicurata, il nostro sforzo è quello di aiutare la persona a mettere a frutto, a sviluppare i suoi desideri, le sue capacità, le sue potenzialità per contribuire al suo benessere e a quello della comunità.

Le guerre che si stanno svolgendo in varie parti del mondo e le tragedie nel Mediterraneo, come quella che si è consumata sulle coste calabresi, ripropongono il tema

dell'accoglienza e dell'integrazione tra i popoli. Quali sono le strade da percorrere affinché diventino patrimonio di tutta l'umanità?

Pagnello L'unica vera soluzione sarebbe quella di concentrare tutti gli sforzi possibili nei confronti dell'eliminazione delle cause delle migrazioni e contribuire a realizzare nel mondo condizioni di vita eque e dignitose per tutti, ma quest'obiettivo è veramente molto lontano dall'essere non solo raggiunto, ma neppure preso seriamente in considerazione dai governanti a livello globale. Allora possiamo forse dire che è importante che ogni singola persona inizi ad agire prendendo su di sé le sorti di un possibile cambiamento. Ognuno deve sentirsi responsabile e impegnato in prima persona nel testimoniare concretamente il suo credo in favore dell'accoglienza e dell'integrazione. Dal 2017 la Chiesa italiana – senza volersi sostituire alle responsabilità dei governi, piuttosto per lavorare in maniera complementare, ed essere pungolo – ha promosso l'apertura di corridoi umanitari, canali sicuri e protetti. Un piccolo ma significativo segno che consente non solo arrivi in sicurezza, ma anche l'inserimento dei migranti nel tessuto sociale locale, aiutandoli a sentirsi parte di una comunità, di un cammino condiviso di reciprocità. Un impegno che è cresciuto in concomitanza con l'aumento del numero di crisi internazionali. Sin dal primo momento, famiglie, parrocchie e istituti religiosi hanno garantito l'assistenza necessaria a chi è giunto

nel nostro paese. Ciò è stato possibile grazie anche al progetto Apri – avviato da Caritas italiana, con il determinante contributo delle realtà diocesane – che riprende proprio i quattro verbi indicati da Papa Francesco: “Accogliere, Proteggere, Promuovere, Integrare” e che ha consentito nel tempo di affrontare in maniera efficace e competente queste importanti sfide, sensibilizzando le comunità coinvolte sul reale valore dell'accoglienza. Così queste persone, fuggite da guerre e fame e strappate ai loro affetti, tornano a sperimentare vicinanza, solidarietà e condivisione. Un tetto, ma anche una speranza da cui ripartire. La comunità, come luogo fisico e sistema di relazioni, garantisce un continuo tutoraggio e accompagnamento. Il riscatto assume così i contorni dei gesti quotidiani: una cena insieme, il saluto dei vicini della porta accanto, le relazioni con i negozianti e con l'intera comunità parrocchiale. La diffidenza pian piano diminuisce e si sperimenta nel concreto che parole come “casa loro” e “casa nostra” vanno al di là dei luoghi geografici. Storie di dolore si trasformano in arricchimento reciproco. Ma soprattutto sono occasioni per animare le comunità, per attivare processi che producono un cambiamento, riconoscendo ad ognuno un ruolo da protagonista in quanto portatore di storie di vita, esperienze, cultura e diritti. Ascolto, incontro e solidarietà per offrire nuova dignità. Queste esperienze sono state generative del seme dell'accoglienza, certamente vanno proseguite, ancora accompagnate e

mai abbandonate, perché proliferino e si moltiplichino. Attraverso i migranti abbiamo imparato sempre più a conoscere il mondo fuori dai nostri confini e a leggere meglio le problematiche anche internazionali. Abbiamo capito sulla loro pelle cosa significa scappare dal proprio paese per mettersi in salvo, oppure cosa succede alle persone che cadono nelle maglie della tratta e dello sfruttamento sessuale, oppure a quelle che, anche una volta arrivate in Italia, continuano a conoscere solo discriminazione e sfruttamento. Abbiamo affinato l'ascolto delle loro storie e questo ci ha permesso di leggere più attentamente i loro bisogni e, di conseguenza, approntare risposte e interventi più individualizzati e, auspicabilmente, efficaci nei loro confronti.

Mai come in questi anni, le parole xenofobia e razzismo sono diventate la diretta conseguenza di un pensiero sovranista che si sta prepotentemente affermando anche in Europa. Quali sono le cause?

Pagnello Come in tutti i fenomeni complessi, molteplici sono le cause, vecchie e nuove, da ricercare anche nelle radici storico-politiche dei paesi che si lasciano più facilmente di altri affascinare dalle chiusure e dalle tendenze assolutiste del sovranismo. Certamente la crisi economica, la mancanza di unità politica in Europa, di una regia in grado di riaffermare i principi europei, non solo sul terreno economico, hanno contribuito a “sfilacciare” la tenuta dei principi fondamentali alla base dell'Unione e

forse anche a limitarne il ruolo centrale. La crisi economica, dicevamo, contribuisce anch'essa: quando la torta da spartire si riduce, nessuno è contento di cedere quel poco che ha ed è pronto a identificare nell'altro, nel migrante, un nemico, una minaccia. La politica, che dovrebbe aiutare a mantenere un'unità di visione e veicolare un messaggio di bene comune, spesso invece finisce per spostarsi su posizioni sovraniste e alimentare questa contrapposizione. In molti paesi già retti in modo autocratico si sono instaurate le cosiddette democrazie illiberali, nelle quali i membri del Parlamento sono eletti dal popolo, ma l'esercizio dei diritti fondamentali dei cittadini nei confronti del potere politico non è garantito.

Come contrastare una tale deriva?

Pagnello Da un lato svelandone le ipocrisie salvifiche: il sovranismo fa delle promesse che raramente riesce a mantenere, perché non basate su una comunicazione vera, ma su una spinta demagogica, manipolativa del consenso collettivo. Sappiamo che i costrutti con basi fragili prima o poi cadono. Dall'altro occorre però anche lavorare per aumentare la capacità di discernimento delle persone e continuare a offrire la possibilità di una narrazione e di una politica diversa, costantemente attenta agli altri e che non lasci nessuno indietro. E una narrazione diversa si offre con la testimonianza di un impegno personale di attenzione verso tutti. Una società vitale e libera da condizionamenti si sviluppa quando le sue diverse ricchezze culturali

possono dialogare in modo costruttivo. Sono proprio il dialogo, il confronto e la critica che ci aiutano a difenderci dai populismi e dai sovranismi. Quando la democrazia e la modernizzazione non sono relegati a slogan, ma sono realmente a servizio del popolo, allora si realizza una buona politica fatta di ascolto della gente e di risposte ai suoi legittimi bisogni, di lotta alle ingiustizie e ad ogni forma di corruzione, di costante coinvolgimento dei diversi attori sociali, di particolare attenzione nei riguardi delle fasce più deboli. Questa è la risposta più efficace a estremismi, sovranismi e populismi, che minacciano la stabilità e il benessere dei popoli. È una sfida che riguarda il mondo intero, il cui sviluppo integrale è tenuto in ostaggio da un'ingiustizia diffusa, per cui le risorse risultano distribuite in modo ineguale.

Che tipo di rete siete riusciti a costruire nei territori?

Pagnello La rete è anche essa un'entità, un soggetto fragile ma fortissimo: fragile perché richiede una cura costante, un ramendo qua e là, una vera e propria manutenzione; ma a sua volta ha potenzialità enormi perché consente di creare un "sistema", qualcosa di organico che fa interagire più soggetti nello stesso ingranaggio, portando ognuno la sua finalità.

La rete è certamente concentrica: si allarga a cerchio dalle parrocchie alle famiglie, ai soggetti che ne fanno parte e all'ulteriore cerchia di persone che gravita intorno ad essi, ma poi estrae dei tentacoli e arriva a coin-

volgere gli attori istituzionali, gli uffici e i servizi pubblici, nonché il mondo delle imprese, delle altre organizzazioni complementari o supplementari. In poche parole, è fatta di tutti quei soggetti, pubblici, privati, collettivi o individuali, che per mandato istituzionale, interesse o desiderio personale, inclinazione possono contribuire a migliorare l'attenzione e l'azione verso i soggetti che si rivolgono e sono presi in carico dalla Caritas.

Papa Francesco è più volte tornato sulla necessità di una nuova economia orientata al bene comune e inclusiva, in grado di assicurare un futuro sostenibile alle nuove generazioni. Ricevendo il 21 ottobre 2022 esponenti dell'Unione delle associazioni di imprenditori cattolici ha ribadito che il nostro mondo ha urgente bisogno di un'economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda. Un'economia della vita, in tutte le sue dimensioni. La sfida è ardua. Nel suo discorso ad Assisi del 24 settembre per *The Economy of Francesco*, il Papa ha ammonito: "Fino a quando il nostro sistema produrrà scarti e noi opereremo secondo questo sistema, saremo complici di un'economia che uccide. Chiediamoci allora: stiamo facendo abbastanza per cambiare questa economia, oppure ci accontentiamo di verniciare una parete cambiando colore, senza cambiare la struttura della casa? ... Forse la risposta non è in

quanto noi possiamo fare, ma in come riusciamo ad aprire cammini nuovi perché gli stessi poveri possano diventare i protagonisti del cambiamento".

Allora è necessario e urgente immaginare e potenziare nuove strade e modalità di lavoro per coinvolgere e responsabilizzare la società intera, ad ogni livello, dai soggetti pubblici a quelli privati, dai settori economici a quelli no profit, dai territori alle comunità, per opporre alla società dello "scarto" un nuovo modello economico che non metta da parte gli esclusi.

Ecco perché la Caritas è fortemente impegnata nella promozione di processi di sperimentazione di economia sociale dal basso e di progetti che puntano su un modello diverso di vivere la relazione tra individui, di concepire la società e la cultura. Creano legami e relazioni, ma anche occupazione. Nelle realtà territoriali le cooperazioni, le collaborazioni a favore del bene comune assumono diverse connotazioni, fanno rete e generano alleanze, coagulano energie, aggregano soggetti diversi su proposte che sostengono i valori comuni della reciprocità e della fraternità, dell'equità e della democrazia. Alleanze non soltanto sulla carta, non protocolli sterili, ma vivificati da azioni concrete. Una cooperazione che sarà tanto più efficace quanto più intenti comuni sono convergenti, si incontrano e interagiscono tra di loro, cercando, come insegna san Paolo, ciò che ci unisce e non ciò che ci divide.



Il valore aggiunto dell'immigrazione Intervista a Tania Scacchetti*

■ Lisa Bartoli

A 20 anni dalla legge Bossi-Fini, il tema dell'immigrazione, con tutto il suo strascico di tragedie umane, è ancora davanti ai nostri occhi. Quali sono le proposte del sindacato per cambiare questa legge?

Scacchetti Cambiare la legge Bossi-Fini significa innanzitutto cambiare la prospettiva sulle politiche migratorie. Passare cioè da un utilizzo dell'immigrazione come strumento di gestione del consenso, di propaganda, a una visione strutturale e irreversibile dei fenomeni migratori, che sono innanzitutto un'opportunità. Occorre cioè passare da un approccio meramente securitario a uno solidaristico.

Da tempo sosteniamo la necessità di un approccio differente, in Europa oltre che in Italia, che rafforzi il sistema di accoglienza diffusa e che veda il superamento dei centri per i rimpatri (che nell'ultimo decreto invece trovano nuova forza), che preveda l'apertura di corridoi umanitari per chi fugge da guerre, fame, carestie, soprusi e violenze, che superi pratiche di

esternalizzazione delle frontiere, che preveda nuove politiche di regolazione per i migranti economici, oltrepassando il sistema dei Decreti Flussi e le norme della Bossi-Fini che, nate e propagandate con l'obiettivo di contrastare l'immigrazione irregolare, nei fatti legittimano quella irregolarità e la propongono come modello economico.

Si stimano oltre 500 mila soggiornanti senza titolo, fra chi è entrato illegalmente ed è costretto a permanere nella irregolarità e nella ricattabilità e chi ha un titolo scaduto e precipita in quella irregolarità. In questo senso da tempo, insieme a molte associazioni, proponiamo la necessità di introdurre un permesso per ricerca di occupazione della durata di un anno, oltre che riflettere sugli strumenti permanenti di regolarizzazione dei migranti che superino le sanatorie ad hoc e superino l'ipocrisia di Decreti Flussi che, oltre che essere ampiamente insufficienti per i numeri e per i settori a cui si riferiscono, immaginano un incrocio domanda-offerta fatta a migliaia di km di distanza.

* Segretaria confederale Cgil

Allo stesso tempo occorre porre attenzione all'effetto che politiche come quelle adottate negli ultimi anni producono in termini generali che è quello della sistematica violazione dei diritti dei migranti, che si concretizza nelle discriminazioni sull'accesso a misure di sostegno e/o di welfare e alla difficoltà burocratica (riconoscimento permessi di soggiorno, ricongiungimenti, pratiche di cittadinanza...) che di fatto diventa esclusione dai diritti.

Un'indagine del Dataroom, di Domenico Affinito e Milena Gabanelli, pubblicata sul Corriere della Sera del 13 marzo scorso, rivela che nel 2022 su 105.140 sbarchi più della metà dei migranti arriva da tre paesi: 20.542 dall'Egitto, 18.148 dalla Tunisia e 14.982 dal Bangladesh. Eppure, il Decreto Flussi 2022 stila un elenco lunghissimo di paesi, tra cui anche quelli i cui cittadini non sbarcano sulle nostre coste, come il Giappone, la Corea del Sud o il Guatemala. Non le sembra una incongruenza anche questa da superare?

Scacchetti In termini generali penso che sarebbe un errore affrontare il tema della regolazione delle migrazioni mettendo in una logica di contrapposizione o di scambio la gestione delle migrazioni economiche e la gestione degli sbarchi e, più in generale, delle pressioni sulle frontiere. Il rischio che si propongano norme che possano ampliare (più come promessa che come realtà da quello che i primi provvedimenti del governo Meloni indicano) le quote di permessi di ingresso regolati in cambio dell'ac-

cettazione di un inasprimento delle misure di contrasto all'immigrazione irregolare (fino alla legittimazione dell'idea che non si debbano far partire) è concreto.

I Decreti Flussi, limitati per i numeri a disposizione e per i settori di riferimento, prevedono la possibilità di arrivo solo da parte di paesi con cui sono state definite convenzioni in materia migratoria. La maggior parte degli ingressi garantiti riguarda il lavoro stagionale. Non riguardano il lavoro domestico. L'approccio rischia di essere funzionale ai bisogni limitati del sistema produttivo, senza però una visione ampia che superi, anche in questo caso, la limitatezza dell'immigrato come manodopera utile a rispondere a un bisogno e non piuttosto come un cittadino. Questa visione ha effetti profondamente complessi sul mercato del lavoro, con livelli di segmentazione e di segregazione molto forti per la popolazione immigrata.

La Cgil, in occasione del XIX Congresso, ha chiamato il governo italiano e le istituzioni europee ad assumersi ciascuno le proprie responsabilità. Cosa significa in concreto?

Scacchetti Sulle politiche migratorie scontiamo da anni una grande distanza fra la narrazione e la realtà. E la questione è ancora più paradossale in un paese come il nostro, che è storicamente un paese di persone che emigrano e non solo di immigrazione.

Tuttavia, non sarebbe nemmeno corretto non affrontare il tema dell'immigrazione di

così vasta portata, che riguarda non solo il nostro paese ma tutto il nostro continente. Soprattutto in considerazione del fatto che l'Italia, essendo un paese di frontiera, è certamente più esposto alla crescita degli arrivi via mare, soprattutto dai paesi dell'area mediterranea come Egitto, Libia, Tunisia, oltre che esposto alle pressioni sulla rotta balcanica.

L'instabilità politica indotta dalla guerra, l'aumento delle disuguaglianze e la crescita delle migrazioni climatiche, i conflitti e le persecuzioni che spingono molte popolazioni a muoversi sono fenomeni che senza un radicale cambio delle politiche di sviluppo tenderanno a crescere e di certo saranno arrestati dalle campagne mediatiche che dovrebbero indicare la pericolosità dei viaggi (come lascia intendere l'ultimo decreto immigrazione dopo la tragedia di Cutro). Sconfiggere le cause della povertà delle guerre e delle disuguaglianze dovrebbe essere la prima responsabilità della politica, a partire dall'Europa.

Poi il richiamo alle responsabilità per noi si sostanzia nella necessità di cambiare alcune scelte, a partire da alcuni assunti. Le persone si devono salvare, il mare non può essere un cimitero a cielo aperto.

Garantire corridoi umanitari, aumentare le quote di reinsediamento, rivedere le regole di Dublino, garantire il diritto di asilo per ragioni umanitarie e il salvataggio e il soccorso in mare. E sul sistema di accoglienza in Italia occorre rafforzare le scelte verso i modelli di accoglienza diffusa, facilitando i processi d'inclusione, verificando l'utilizzo delle risorse e l'efficacia delle

politiche attraverso il continuo monitoraggio delle stesse.

Si tratta di costruire politiche per l'immigrazione che affrontino il fenomeno per quello che è: un fenomeno strutturale, che sarà alimentato e accresciuto dagli effetti delle dinamiche geopolitiche e da politiche economiche che impoveriscono interi continenti e polarizzano le ricchezze.

Non vi è dubbio che considerando il livello di conflittualità che sta minacciando diverse regioni del pianeta, la pace è la priorità delle priorità. Cosa si può e si deve fare per la pace?

Scacchetti La Cgil ha preso una posizione molto netta (anche strumentalmente contestata) da subito. Non è con le armi che si conquista la pace. E continuiamo a rivendicare l'apertura di una fase che non sia quella del riarmo, della logica dei blocchi militari, ma quella della diplomazia, della ricerca di trovare strumenti pacifici per la risoluzione delle controversie.

Assumere questa posizione non significa che non siano state a noi chiarissime le responsabilità di questo conflitto, fin dall'inizio.

Il livello dello scontro sta salendo e la guerra sta ridisegnando l'assetto del mondo. Vorremmo che l'Europa maturasse una sua visione autonoma e sviluppasse una sua politica estera, fondata sul concetto di sicurezza condivisa. La firma dell'accordo fra Svezia, Finlandia e Turchia ha rivelato le debolezze e anche le ipocrisie di questa Europa che difende l'autode-

terminazione dei popoli a seconda dei popoli e a seconda delle convenienze economiche. Allo stesso tempo è evidente e chiaro che il ruolo degli Stati Uniti e della Cina rischia di determinare una condizione di assoluta estraneità dell'Europa alla costruzione di una soluzione.

Si deve fare ogni sforzo per arrivare innanzitutto a un cessate il fuoco e all'apertura di

una conferenza di pace, e per questo come Cgil insieme a un vasto fronte di associazioni chiediamo, sia al nostro governo sia alle istituzioni sovranazionali, che mettano in campo tutte le iniziative diplomatiche necessarie per impedire che si avvii una guerra nucleare, per fermare il conflitto in Ucraina e impegnarsi per far cessare le tante guerre che purtroppo si combattono nel mondo.